

Odorici - Arnaldo da Brescia - 1861


VE
RI
TAS

not on Risorgimento

ARNALDO

DA BRESCIA

RICERCHE ISTORICHE

DI

FEDERICO ODORICI

BRESCIA

TIP. N. ROMIGLIA

1861

2

A

GIUSEPPE GARIBALDI

Generale,

Permettete ch' io vi dedichi questo Arnaldo, e che così ravvicini due splendidi nomi, col primo dei quali fu principiata, e fu coll' altro quasi a termine condotta la causa della nostra libertà.

Levatosi quel grande a propugnarla, arrestato nell' ardua lotta da due pontefici e dall' Impero, fu arso in mezzo a Roma; e forse al misero consolò l' ultima ora il profetico pensiero, che

tutte con lui non sarebbero perite le speranze italiane.

A voi quindi, che risvegliatele fra noi, dispiegaste animoso dai colli lombardi alle sicule arene il vessillo della nostra redenzione, si debbono questi cenni sulla vita di un uomo che divise con voi la grandezza e l'ardore dei vostri convincimenti.

Ma la lotta non è compiuta; e certo nol sarà, fino a che, da voi condotti e dal magnanimo nostro re, non ci

verrà dato risalutare sul Tevere le ceneri di Arnaldo, e deporre nel tempio di S. Marco quelle di Daniele Manin.

In quanto a me, se lieto istante provai nella mia vita, fu quando potei vedervi al Parlamento, e votare coi pochi perchè non fosse venduta la patria di chi ci avea rivendicata la nostra.

Brescia 30 Agosto 1861.

FEDERICO ODORICI.

Lettore

Maravigliasi tuttavia, come un unica memoria non ponesse ad Arnaldo la patria sua. Durante il nostro servaggio, scusaronci le mani avvinte dai ceppi stranieri: ma poi che caddero infranti, chi ci trattenne dallo sciogliere un debito di gratitudine cittadina?

A questa dimanda, che piomba sull'anima nostra come un rimprovero, io primo risponderò; non essere

certo nè obblio, nè sconoscenza, che male rispondono alla franca e nobile alterezza del nostro popolo; ma colpa dell'arti clericali, che turbate le menti, gittato nelle timide coscienze un dubbio arcano, giungevano a far sì, che lo slancio ardente di tutti noi venisse trattenuto.

Egli è un fatto cui nessuno contrasta. Per sette secoli pesò tremenda, implacabile sul nome di Arnaldo l'ira dei papi, che circondata di monitorj e di anatemi, facea delitto il pronunciarlo; nè potendo offendere alle incolpate predicazioni del grande, a cui nulla mancò per esser tale, nemmeno il martirio, tentò di spegnerne la luce colla ragione del forte, che sente di non averne alcuna: -- ne distrusse le fonti. *Quindi memorie, tradizioni, documenti del fatal novatore scom-*

parvero così, che il Vaticano, levatosi fra le tenebre da lui condensate, citando vieti sofismi ed errori di due secoli più antichi, nè accusò facitore (non bastando il patibolo che lo spense) l' innocente Arnaldo. Ma quando mai fu spento, collo estinguersi di un rogo, la potenza di un pénsiero? Quasi face nutrita nei penetrali di un santuario, occulta ma tenace sorvisse l' arnaldica idea nelle profonde convinzioni dei popoli; e l'assurgere glorioso della Lega Lombarda la cementò. Se non che l' opera curiale di secolo in secolo ringagliardiva; e come il verme che lento ed insistente si caccia tra le fibbre di un albero e ne corrode la vita, tanto potè, che doloroso a dirsi, la stolta accusa di eretico, ad Arnaldo non mai dal proprio tempo lanciata, lo fu dal no-

stro. Indarno la voce animosa del Guadagnini surse a combatterla. Le inquisizioni della Curia gli furono contro, e gli alteravano in Pavia, reclamate invano, il manoscritto. Pur di que' giorni l'intemerato sacerdote Rodella, assunte le difese del grande riformatore, scriveva tutto lieto all' ab. Zamboni (1): il nostro Arnaldo s'avanza a gran giornate. Avrà per titolo: *Vita e Apologia di Arnaldo da Brescia;* e si farà *toccar con mano,* che non fu nè eresiarca, nè eretico, nè scismatico, nè seduttore; ma fu martire degli uomini più perfidi del proprio secolo. *Ed anche il Rodella, che lavorava col Guadagnini, fu fatto tacere. È singolare per altro, che nel secolo passato i più dotti*

(1) *Lettera* 26 *luglio* 1784.

ed integerrimi del clero bresciano, talchè il Doneda, il Lupi, lo Zola, il Tamburini, lo Zamboni, il Rodella, il Guadagnini (1), *propugnassero la causa di Arnaldo; e nel nostro, nei tempi della libera Italia, quando Brescia, che gli diede la vita, raccolse il frutto delle sue dottrine, niuna voce fu intesa che di proposito fra noi lo vendicasse.*

Tolgano in parte almeno queste mie pagine la colpa di un silenzio,

(1) *I manoscritti preziosi del Guadagnini, di teologico argomento, si comperevano testè dal conte P. Sozzi Vimercati di Bergamo, per la ricca sua collezione di patrie cose. Nel fascicolo di Arnaldo, sono materiali somministrati al Guadagnini dagli eruditi ed incolpati sacerdoti bresciani Luchi, Doneda, Zamboni ecc.*

che in fatto di liberi sensi, ci fa minori del secolo passato; ci fa immemori d' una gloria italiana; di un martire antico della libertà nazionale, nel cui nome in Santa Croce sulle ceneri del Niccolini non ha guari pregò il Vannucci concordia di volontà, perchè surga Italia indipendente, ed una.

So le ragioni delle timide esitanze di taluno di noi. Ma quando fosse provata l' innocenza di Arnaldo, la purità de' suoi principj, l' arte subdola e crudele de' suoi nemici, chi non vorrà far plauso all' alto e generoso pensiero di un monumento, che qui, nella sua Brescia, risollevi la sua memoria giacente ancora

« Per colpi che le diè la Curia avara?

Voi ben vedete, che difenderla qui

dalle eterne accuse di cui gli storici di parte la venivano opprimendo, richiedeva in me stesso un po' di abnegazione.

Era duopo, che lasciato da un canto il facile proponimento di tesservi un racconto più dilettevole che vero; di lumeggiarlo con drammatici colori, di coglierlo per così dire dal lato poetico e immaginoso, d'avvivarlo qua e colà di popolari e belle, ma non sempre avverate tradizioni del tempo, mi pigliassi l'ardua fatica di tutto sacrificare alla nuda realtà della storia, dalla quale soltanto, e non dalle ardenti fantasie del pensiero, debbe emergere l'evidenza dei fatti e la solenne rivendicazione d'una vittima infelice dell'ira pontificale.

Scrisse il Bianchi, lamentando la morte del Niccolini, che il suo Procida *fu*

grido di maledizione e di guerra allo straniero. L' Arnaldo, *una fiamma che si dilata dall'alpi al mare e tutto arde e consuma.*

Deh non si dica, per amor del cielo, che dalla patria di Arnaldo, immemore di lui, non fu sentita!

Che divampasse tra noi, lo attestarono i fatti: ma la vergogna dell'obblio di quel grande, non è cancellata.



ARNALDO

DA BRESCIA

—

I.

Arnaldo iniziatore delle nostre libertà. — Il Guadagnini ed il Franke.

Nello scuotersi delle nazioni aspiranti a libertà v' hanno momenti decisivi, che risolvendo ad un tratto le forme sociali, suggellano la vita, benchè novella, dei popoli rigenerati; e mentre l'animo impaziente, numerando i fatti che la risvegliano, la crede ancor lontana, ed eccola balenargli dinanzi fatta quasi virile, tutta bella di luce impreveduta e potente.

Questo miracolo abbiam veduto noi stessi; noi, che tenuti fino ad ieri dalla incredula Europa come gente dinervata dalle lunghe

abitudini della servitù, perdente nelle ire di parte le grandi occasioni, sorgemmo uniti e risoluti al grande appello; noi, che nel primo impulso delle libere destre, infrante appena le catene, corremmo all'amplesso dei nostri fratelli, e dall'amplesso al giuramento che prepotenza nemica non ci avrebbe disgiunti mai più.

Ed oggi ancora, memori del passato e delle misere guerricciuole che della storia nazionale avean fatto un dramma eterno di oppressi e di oppressori, confessiamolo francamente, non crediamo a noi stessi, nè comprendiamo tuttavia per quale arcana potenza questo splendido sogno delle anime generose, questo antico sospiro, che negli abbattimenti della servitù venivaci rimproverato come un delitto, questa Italia in somma siasi fatta realtà. Ed è perciò che non può chiedersi da noi donde il portento di questa patria italiana così diversa di popoli, di costumi, di tradizioni, di civiltà,

con sì rapido mutamento risorta unanime di ardimenti, di speranze, di sacrifici, senza che l'intelletto ne cerchi al passato le origini lontane; e risalendo i tempi, non si fermi ad un nome, che pronunciato appena, desta in noi sentimenti di ammirazione, di gratitudine, di amore, cui l'ira pontificale di sette secoli non valse a comprimere nel cuore italiano: non si arresti a quell'anima poderosa del nostro Arnaldo, che diede primo il segnale di un'ardua lotta, che ancora non è cessata; che surto infine sdegnosamente fra popoli prostrati appiè del Vaticano, strappato il velo che lo copriva di tenebre e di mistero, ne mostrò l'usurpata potenza, e di quai lagrime nutrita, e di qual sangue.

La sua calda parola, che richiamava e monaci e sacerdoti alla mite semplicità della divina che aveano postergata, gli costò la vita; ma quelle predicazioni non morirono con lui: e come se dal rogo, che

ne ardeva le carni intemerate, una scintilla dell'anima sua fosse corsa per le nostre città, d'allora in poi tra il popolo italiano e la terrena signoria dei papi vera pace non fu; e tanta fu contro di lei la potenza di un uomo solo, che un pontefice inglese ed un tedesco imperatore ne disperdevano persino le ceneri.

Da qui lo studio dei curiali di Roma, perchè distrutta del condannato Arnaldo ogni memoria, ricopertone d'obbrobrio e d'anatemi il nome e la dottrina, sole restassero, padrone del campo, le accuse de' suoi nemici.

Ma i tempi d'Innocenzo II e d'Eugenio III non sono più; e di fronte al livore di quelle accuse piu vivida risplende la grandezza dell'uomo che si voleva depresso: e come l'arco duramente ripiegato, balza talvolta rigettando la mano che lo comprime, sorge omai la memoria del nostro Arnaldo tanto più bella quanto più a lungo perseguitata.

Tre felici intelletti si levarono a vendicarla. Il Guadagnini, il Niccolini ed il Franke.

De' suoi più ardenti propugnatori fu nel secolo passato il Guadagnini (1). Le pagine meditate di questo prete animoso, che degno amico dello Zola e del Tamburini, compiva la triade bresciana precorritrice ne' tempi suoi di que' liberi sensi, che nel nostro già vengono affratellando la religione e la patria, meritarono l'onore di trovarsi accanto all' Arnaldo di Giambattista Niccolini.

Non è del resto senza qualche sorpresa che il tragico illustre gran fatto non si valesse di un altro lavoro di molta lena, che frutto di nuove indagini, scritto in libera terra, ospizio un tempo del grande agitatore, liberamente ci racconta di lui. L'*Arnaldo da Brescia e i tempi suoi* di Enrico Franke. — Ma forse l'anima squisita del Niccolini pagò questo tributo di preferenza ad una penna bresciana, che nulla

cedendo alla straniera per altezza di propositi civili e religiosi, vincendola talvolta per istorica esatezza, l'aveva già nel pietoso argomento da sette lustri preceduta.

Da quando sotto i triboli della Curia e della polizia, narrava io stesso del fatale Arnaldo, l'egregio nostro concittadino G. Battista Passerini mandavami da Zurigo la grave opera del Franke. Stampata in Elvezia nel 1825, dedicata dal Franke al proprio padre predicatore del Mechlemburgo, redata sovra codici e documenti delle biblioteche di Zurigo, di Friburgo, di Basilea somministratigli da Gaspare Orelli, Federico Kortüm, ed Ernesto Münch, sorpassa per alcun lato ogni altro lavoro che sull'Arnaldo si pubblicasse fin qui, non esclusa la vita del Guadagnini.

Al dotto arciprete di Cividate, pur troppo non era concesso valersi là, nell'alpestre suo nido di Valcamonica, che delle povere nostre fonti al tutto municipali, e qualche

volta sospette (come a dire la Cronaca di Ardicio impastricciata dal Biemmi), o del po'che trapela, malgrado loro, dalle pagine astiose degli aperti nemici dell'esule bresciano: da qui la tinta un po' troppo locale del patrio lavoro, e la mancanza di quell'ampiezza d'indagini delle quali era chiusa al Guadagnini la via, ma ch'era pur necessaria per tessere la vita di un uomo, che dalla rumorosa Parigi alle tacite valli di Zurigo, da queste al Campidoglio errava di popolo in popolo; e d'anima ardente e immaginosa, trascinato dai forti esaltamenti del pensiero, levavasi concitatore dell'intera cristianità.

Ma quanto al nostro Guadagnini non era dato, lo fu certo ad Enrico Franke, nel cui volume confessa niun altro tema, come quello di Arnaldo, in sè raccogliere quant'è di grande nella storia degli spiriti di riforma politici e religiosi del medio evo.

Premesse alcune indagini sulle condizioni del cristianesimo dai primi tempi al secolo XII, ci rappresenta gli studi e le speranze del giovane Arnaldo, che piena la mente della classica antichità, va pascendo lo spirito irrequieto di quelle vaste idee, che di un chierico bresciano dovean farci un novatore. Poi lo segue a Parigi nella scuola del tenero Abelardo di cui racconta i casi, e investiga le dottrine, e mette innanzi le mistiche talvolta, ma sempre nobili aspirazioni. Quivi tocca de' suoi Paracleti, e narra le sventure di Enrico monaco di Cluguy forse amico del giovane lombardo, e di quest' ultimo il ritorno alla terra natale non senza prima (così almeno secondo l'autore) veder que' Catari e que' Valdesi, ne' quali Arnaldo trovava un tipo, una scintilla dell'ispirata anima sua. E dei Valdesi, libere genti invocanti la omai perduta semplicità del vangelo, medita il Franke le origini, gli intendimenti, le persecuzioni

Reduce Arnaldo nell'Italia subalpina, lo rappresenta l' autore nella pienezza dei saldi propositi. Qual meraviglia, esclama, se nella lotta concitata del secolo XII fra i Comuni e l' Impero, fra sudditanza e libertà, concepisse Arnaldo la grande idea d'una Italia concorde levata in armi contro agli eserciti imperiali? E avverte altrove come in cima d'ogni pensiero ponesse la riforma della Chiesa, talchè non fosse *corpo signoreggiante nello Stato, ma una cosa con esso e tutta spirituale, tutta divina, conducente i popoli a perfezione con invisibile mano.* Ecco la Chiesa qual fu da Cristo fondata, qual da noi si vorrebbe, quale un giorno sarà; quale in fine per averla voluta sette secoli prima di noi, martire generoso de' suoi divini ardimenti, Prometeo novello sacrificatosi alla intera umanità, fu arso in Roma l'infelice Arnaldo.

La contristata sua vita ricerca il Franke nelle elvetiche testimonianze. Molto aggiun-

se al difficile argomento il tragico fiorentino; e le note apposte alla sua, più che tragedia, splendidissima epopea del medio evo, ci persuadono che l'essere poeti non esclude il poter essere profondi e severi istorici. Nè tra gl'indagatori delle cose di Arnaldo sono ad omettersi, fra gli altri, benchè di opposte tendenze, il Sismondi, il Buleo, lo Schitzlino, il Pianciani ed il Ratisbone (2). Altre memorie con lungo studio mi fu dato raccorre qua e colà: onde messe che basti ad una vita del grande Arnaldo, e per gli antichi documenti e per le indagini moderne, starebbemi dinanzi. Così bastasse all' argomento l' ingegno. Del resto, prego mi venga, non foss'altro, tenuto in conto il proposito cittadino.

II.

Il Sacerdozio dal X al secolo XII.

In una delle opere più vigorose del Balbo (3) ha un'acerba sentenza, che fieramente stimatizzando, con quei suoi modi risoluti ed incisivi, la missione di Arnaldo, lo dice *importuno ed ostile riformatore della Chiesa ultimamente, e bene* (così egli), *riformata dal VII Gregorio e da' suoi successori.*

Da qui la ingrata necessità d' una risposta.

La parola di un uomo, che colle sue *Speranze* serbò viva l' itala fede di migliori destini, non dee passarsene inavvertita.

Importa dunque la conoscenza di questa Chiesa qual fu trovata dal novatore, e quale il Balbo asseriva già *bene riformata* dai pontefici del tempo. Importa conoscere brevemente il campo su cui vedremo combattere e morire il nostro Arnaldo.

La schietta semplicità dei primi vescovi non fu che un lampo. Questo fiore gentile trapiantato nel terreno latino, educato all'ombra del santuario e nel silenzio delle catacombe, appena uscito all'aura corrompitrice delle vie di Roma, d'una città che nell'ebrezza de'suoi baccanali soffocava il dolore della sua caduta, sentì mancarsi la vita; e già dai tempi di Costantino si notavano i germi di sua morte vicina.

Ma per discendere a' tempi che tanto influirono su quelli d'Arnaldo, non ha istorico loro che sul perduto costume dei sacerdoti non alzi terribile la voce. So che il Baronio, cardinale, rovescia il torto sull'Impero, e quasi capri emissari delle col-

pe curiali, accagiona d'ogni disordine, e dell'esaltamento di tanti scellerati (il venerando Muratori (4) qui li battezza con parola più risoluta e più recisa) al trono di s. Pietro, la prepotenza dei principi. Ma poi chiama nefando, invasore, facinoroso e che so io, papa Sergio (5); nè si può comprendere per quale colpa di principe o d'Impero, quando l'eletta di un pontefice era tutta nelle mani del senato, della curia, del popolo romano, si creasse nel 956 un papa fanciullo (Giovanni XII) cui lo stesso imperatore chiamava *puer* (6); e che avesse a fare l'Impero collo strozzato (7) Benedetto VI (974), con Giovanni XIV (8) morto in carcere di fame (984), o coi vescovi-adolescenti cui da Roma si davano le chiese, quando meglio sarebbesi loro dato l'abbecedario (9).

Ma poi che il Balbo nomò importuna la missione di Arnaldo, vediamo un po' com' e' trovasse la Chiesa ne' tempi che tra-

mandavano a quelli del novatore la loro infausta eredità.

» E qui, se non prima (a. 888-924), incominciano (così egli) a peggiorare que'papi barcheggianti fra tutte queste brutte vicende d'Italia, e parteggianti fra le bruttissime di Roma e fra i potenti e scellerati cittadini, ed anche cittadine di essa. E così da questo a tutto il X e mezzo l'XI secolo, succedersi poi, con poche eccezioni, i peggiori papi che sieno stati mai e come papi e come principi. Non ci crediamo obbligati a fermarci in queste torpitudini. In somma i papi sono uomini (10). » E più innanzi. » Ora poi peggio che mai si sporca la storia nostra (a. 924-950). Non bastano nè vescovi nè papi tanto peggiori di quanto è più santo l'ufficio loro; sursero donne etc. » e qui parla delle infami Teodora e Marozia, che bene potevano dirsi disfacitrici ed elettrici di papi a voglia loro.

Da simili miserie, la triste miscela di papi

e di antipapi dei secoli X e XI, e loro guerre civili e religiose, e l'altalena dei loro trionfi e delle loro sconfitte, che per numero e per intralciamento non si possono nè pure disporre a date.

Ma frattanto la potenza dei monaci e dei sacerdoti, pigliato il campo, mettevasi, novello stato, nello stato altrui; e l'essersi dalla Chiesa convertite le mense episcopali e le abazie in veri feudi civili signoreggianti fra il popolo italiano, costrinse l'Impero a chiedere diritti nella elezione dei vescovi e degli abati, fatti omai più terribili del conte, del marchese, di qual si fosse, che nelle varie attribuzioni della feudalità rappresentasse il principato. V'ha di più; che vescovi ed abati, nelle strettezze dell'Impero, comperavano da lui privilegi e diplomi che gli assolvessero dalle dipendenze d'ogni altra potestà, donde un arbitrio, una legalizzata indipendenza, che dell'investito sacerdote rendea temuta e prepotente la volontà.

Col *dissoluto*, *e scellerato* (sono parole del cattolico Balbo) Benedetto IX, un fanciullo che fu l'ultimo di que' miseri papi che si dissero Tuscolani (1044), la corruzzione della corte pontificale non ebbe più limiti (11). Successegli Gregorio VI, ed egli anch'esso comperò la tiara (12) come avevala Benedetto, nè coll'oro dei principi, comprata (13). E per disperazione dei curiali, la primissima riforma principiò dai pontefici dell'Impero, come il sassone Clemente, Damaso di Baviera e l'alsazio Leone IX; talchè Ildebrando, l'inesorabile ristauratore, non trovò miglior mezzo a' suoi vasti, ma non riusciti disegni, che dimandare alla Germania un altro papa, Vittore di Svevia. Le quali cose aggiungo, perchè si vegga, che se fu qualche speranza di rimedio, qualche opposizione allo scisma ed alla licenza, non fra il lezzo dei curiali di Roma, ma fu nutrita da uomini rappresentanti il diritto civile. Or venga a dirmi il prete Liverani non essersi

i papi *mai rifiutati ai giusti desiderii dei popoli*; non aver *mai fallita la loro missione*, e che pace non avremo, fuorchè tornando al secolo di Carlomagno, al sacro romano imperio, alla *canonizzazione* dell'autorità! (14).

È però singolare, che il primo papa italiano, ai germanici susseguito, togliesse ad un popolo, ad un senato italiano il diritto di nomina dei sommi pontefici per investirne i cardinali. Del resto la guerra di Clemente, di Damaso, di Leone contro agli scandali della Chiesa non estirpò nè simoniaci nè concubinari: continuarono i preti a tener moglie o peggio, ed a non consacrare che a prezzo e quasi si disse a tariffa (15), talchè in Milano lo stanco popolo tentò di fare a modo suo ciò che i papi non potevano: e vi si mise con que' suoi mezzi risolutivi che ti fanno obbedire senza discutere; donde la guerra contro i preti Nicolaiti, che interpretando a rovescio un detto di Nicola diacono sulla necessità di *esercitare* (mortifi-

care) *la carne*, si abbandonavano ad ogni lordura. Ma fu guerra infelice: fu guerra civile e fuorviata. Protetti dalla Curia, fatta parte a se, vincevano i rei.

Molto fece Gregrorio VII. Simoniaci e libertini senza posa perseguitò; proibì le investiture col pastorale e coll' anello (segni più da prete che da re) trasferite dal principe ai vescovi ed agli abati. Solo contro l'Impero e contro il sacerdozio, che all'ombra dell'Impero s'era fatto tremendo, sostenne l'ardua lotta; ma cadde travolto anch'esso nel turbine procelloso da lui stesso evocato. L' Imperatore faceva scomunicare il papa: il papa scomunicava lui, donde la commedia del castello di Canossa (1077), e di Arrigo IV penitente ed implorante appiè di un papa e d'una donna (16), bruta scena per tutti e tre: donde la rabbia dello schernito Imperatore e il pigliar l'armi e il combattersi fra loro, e la morte dell'esule Gregorio, e le vittorie dell'Impero e il sacro seggio

da due pontefici preteso, e la gran lite delle investiture rifattasi più viva e più tenace. Papi ed antipapi battagliavano senza posa ed empivano le città dei loro furori. Innocenzo II pellegrinando per gl' itali castelli, deponendo vescovi che non erano con lui, vi collocava proseliti avversi all' Impero. Che se del 1122 la contesa eterna delle investiture fu alla meglio sopita, ne continuarono gli abusi, — e più di prima.

Brescia, che giova dissimularlo? quasi sempre di parte romana, credea raccolto nella sedia pontificale la maestà, la potenza del popolo italiano. E quando Corrado, sceso in Italia (1128), fu saputo dai nostri in ira al papa, nol riconobbero. Accoglievano festanti la seconda volta (1135) papa Innocenzo; ed avuto sentore che i loro consoli non la pensavano com' essi, li cacciavano in bando (17), mentre Innocenzo, deposto il vescovo Villano, ponevaci Manfredi.

A quelle risse cittadine era fomite la cu-

ria pontificale; talchè i preti, che non sapevano a cui credere dei due, se ad Innocenzo o ad Anacleto, finivano col credere a nessuno. Comperavano e vendevano i benefizi come cosa da mercato, nè messe celebravano nè riti, che per gittarne il prezzo nelle tristi soddisfazioni dell'anima corrotta. Non inarcate le ciglia. Qui non è verbo che non sia vero: e col giovarmi delle pagine contemporanee di un ardente curiale, e del più acerrimo nemico del nostro Arnaldo, non credo per me si possano far paghe di più gagliarde testimonianze le sottili perplessità del più difficile lettore.

» Le ecclesiastiche dignità (scriveva s. Bernardo) sono volte a schifoso guadagno; e fatalmente si combatte ogni dì per agguantare un vescovado, un'abbazia (18). Serpe in tutta la Chiesa (continua egli), una putrida tabe, e quanto più si diffonde tanto è più disperata. Se venisse un eretico, potremmo liberarcene: ma ora, chi espellere di qua?

Sono preti, ma servono l'Anticristo; e chi non sa che farne del Signore, s'impingua de' beni suoi, donde un lusso da meretrice, un fare da istrione, un apparato da re (19). Si pigliano i preti il fasto e l'alterezza dei militari; lungo ordine di cavalli e ricche barbature: dalle donne, le lucide pelli avvolte al collo, e vino e mollezze e bagni e vanagloria. Bevono vino eletto; ed ingrassano ed impinguano e si dilatano: perciò li vedi coi freni d'oro, colle selle ricamate, e cogli speroni più splendidi dell'altare. »

» Quindi mense fastose e pacchiamenti e cetre e lire; e voglion essere prevosti, decani, arcidiaconi, vescovi, arcivescovi per rubare. Si parla di pace: cogli eretici si; ma non coi figli della Chiesa. Questo non è pascere il gregge di Cristo, ma divorarlo, ma trarnelo a macello. Tremino i sacerdoti che vogliono il superfluo, che è dei poveri, e lo si tengono per le loro fornicazioni (20) ».

» Lo stesso abito nostro, ch' era simbolo d'umiltà, viene ostentato ad orgoglio, talchè appena troviamo noi fondaci di che degniamo vestirci. »

» Quale umiltà nell' uscir degli abbati con tanta pompa e cavalleria, con tal numero di azzimati pagi, che basterebbe per due vescovi? Ditemi mentitore, se non ho veduto un abate aver seguito di sessanta cavalli. »

Poi sollevando contro papa Eugenio persecutore di Arnaldo, l' indignata sua voce. » Nè qui ti perdono » grida il santo di Chiaravalle » perchè Iddio ti perdoni. Una delle due: o nega di essere Pastore di questo popolo; o sii tale coi fatti. Nol negherai, perchè te non nieghi chi ti lasciò la tiara. »

» Questi è Pietro di cui non si sa che uscisse in pubblico mai, splendido di gemme, coperto di seta e d' oro, non sopra un cavallo bianco nè con seguito di soldati e codazzo di cortigiani. *In queste cose tu succedesti non a Pietro, ma a Costantino.* » (21).

E in altra lettera gli soggiungeva: *Chi sarà mai di tutta Roma che ti abbia accettato papa senza averne prezzo, o senza sperarlo?* (22)

Ecco la Chiesa *bene riformata* del Balbo, quale fu rinvenuta dal nostro Arnaldo. Or si accusi d'importuna la guerra che per lui fu sollevata contro quei Sardanapali del santuario.

III.

Sua patria. — Sua prima gioventù.

Che fosse patria ad Arnaldo la nostra città, non è dubbio alcuno; e le parole di s. Bernardo (23) dovean risolvere di certo le esitanze del Guadagnini, che pende incerto se debba dirsi di Brescia o del contado. Anche i Tedeschi ci contesero il vanto della sua culla; e confondendo la città di Brixen colla lombarda, lo pretesero di colà (24). Ma se non la patria, ne vorrebbe il Franke tedesche almeno le origini, forse dal nome, che certo accusa derivazione straniera (25). Del resto, che fosse di Brescia, due

altri contemporanei l'asseriscono alla recisa: Ottone da Frisinga (26) ed il Guntero, a non aggiungere una cronaca ricordata dal Franke.

De' primi fatti suoi, ravvolti come sono di tenebre e di mistero, nulla di certo, sicchè il vediamo apparir nella storia quasi ad un tratto; e già potente di affetti, d'ingegno e di speranze, lanciarsi animoso nell'arduo cammino, che gli costò la vita, come fosse venuto dal deserto.

La giovinezza degli uomini predestinati a grandi missioni è quasi sempre circondata da un non so che di recondito, di arcano, d'inusitato, che nell'emergere improvviso di queste nobili intelligenze, addoppia il fascino della loro comparsa, sicchè le moltitudini ne sono vinte talvolta quasi loro malgrado. E veramente, l'allontanarsi d'Arnaldo, giovinetto ancora, dalla patria terra, e i lunghi anni passati in Francia nella meditazione e nel silenzio, e il ridiscendere dal-

l'Alpi, così avvolto nelle ruvide lane del solitario, scarmo il volto dalla rigida disciplina dei seguaci d'Abelardo, per combattere senza posa fra i popoli italiani le superbie sacerdotali di quella Roma, ch'avea già colmo il sacco de' suoi vituperi, doveva imprimere alla sua venuta alcun che di profetico e di grande, da collocarla fra i più splendidi episodi della storia nazionale.

Di tante cause distruggitrici delle memorie di Arnaldo, fu massima certamente lo sdegno dei clericali. Dopo arso il novatore, primo studio de' suoi nemici doveva essere l'anatema su quanto ne ricordasse l'apostolato e la vita: doveva essere la cura di tutte sperdere e confondere nell'obblio, perfino la traccia delle sue aspirazioni, talchè andassero travolte nel corso dei secoli, come n'andarono fra l'onde tiberine le sue ceneri temute. E per poco la postuma vendetta fu consumata, e la memo-

ria di quel martire generoso, restò fra noi come l'ultimo avanzo di un abbattuto altare, o come una statua mutilata dai barbari, nella cui testa dignitosa risplenda un lampo ancora dell'antica maestà.

Oh, ma il Biemmi ne sapeva più di noi; e con quel fare, tutto suo, di porre innanzi gravi fatti senza dirci donde poi ne li traesse, raccontaci di Arnaldo vita e miracoli alla distesa, che è una meraviglia.

» *Arnaldo cognominato da Brescia* (così egli), *fu figliuolo di Ardicio Sajardi. Era questi nativo della terra di Bovarno, e vassallo di Oprando dei Brusati, che riconosceva in feudo quella terra del vescovo di Brescia* » (27).

Poi fa del padre di Arnaldo un console di Brescia; e narrandoci di Titabuona dei Brusati, palesatrice al Sajardo di una congiura, ricorda leggi da quel console promulgate, simili a quelle dell'Aimoni, un altro Ardicio da Vobarno, e questo ancora di sospettata realtà.

Indi tocca del figlio, del fatale Arnaldo, e me ne foggia un tipo tutto suo fra l'irequieto e l'ambizioso, nemico acerrimo dei Brusati e loro vassallo, favoreggiante il vescovo Manfredi, e nella lotta d'impero fra Corrado e Federico, sostenitore delle parti di un terzo rivale, di Lotario da Suplimburga.

Poi bellamente vi ragiona d'una dieta, un convegno di popoli lombardi, raccolto, procurante Arnaldo, nel monastero di Pontevico il 23 di agosto del 1129 per le difese di re Lotario; e come Arnaldo istesso fosse allora chiamato Rettore della Lega per la sua città, Lega, soggiunge il Biemmi, preludente ne' suoi propositi a quella di Legnano.

Poco appresso il fa combattere col Manfredi contro l'emulo Villano; poscia volgersi contro Manfredi perchè superbo ed ingrato, ma rimanerne soccombente; e fra lo sdegno della sconfitta, e le condanne del Concilio lateranense, abbandonata la patria, girsene

in Francia per avervi nelle tranquille cogitazioni della scuola d'Abelardo un po' di pace. Che più? con una franchezza portentosa, come di fatti che non ammettono discussione, parlaci della morte, dei funerali del padre, e financo dell'anima sua veduta dal console Concesio salirsene in cielo (!).

Quali possano aversi questi racconti del nostro Biemmi, il decidere a voi.

Ad ogni modo, parrebbe Arnaldo, secondo i calcoli del Guadagnini, nato in Brescia verso il 1105. Che fosse poi di nobile casato, asseriscono il Rossi (28) ed il Faino (29): ma facili raccoglitori, l'uno per isbrigliata fantasia, l'altro per corto ingegno, di tutto che ritornasse a gloria della terra comune, non sono tali da meritarsi la nostra fede. Visse Arnaldo in patria l'adolescenza, quando Arimanno vescovo di Brescia fu degradato da Pasquale II. (a. 1116) per destinarci un Villano, cacciato anch'esso da un altro papa. Visse allorquando tutte

bollivano di fraterni sdegni per cause di religione le terre lombarde. Comaschi e Milanesi, protetti questi dai comuni di Bergamo, di Brescia e di Cremona, si battagliavano tra di loro (1119) per cagione di un prete, Guido dei Grimaldi; talchè dond'erano a venirci gli esempi della pace e del perdono, ci venivano le rabbie e le vendette. Erano tempi in cui, fra l'altre delizie, senti Brescia probabilmente la strana supremazia di due vescovi ad un punto, Giovanni II postoci dall'Impero, e Villano di eletta pontificale.

Che poi nell'accostarsi di Brescia e di Cremona alle insegne di Lotario e della Chiesa (a. 1128 - 1130), fosse Arnaldo fra i primi della sua città, benchè lo narri il Biemmi, non ci consta. Il tedesco Franke, lasciato libero il freno alle ipotesi del pensatore, ci rappresenta Arnaldo tutto rivolto, nelle patrie scuole, al diritto romano ed a'suoi commentatori, che già fino d'allora, in

quelle assai più celebri di Bologna, principiavano la guerra contro gli arbitrii della feudalità.

Dove credasi al Franke, lo studio del diritto latino destò nell' anima di Arnaldo le prime scintille di un altro più geniale, più conforme al suo caldo e immaginoso pensiero. Lo studio dei classici, ne'quali attingere quella maschia eloquenza che è carattere dei grandi novatori, voglian essi reggimento di popolo o d' Impero. Cavò egli, così lo storico, dall' antico l'ideale della repubblica; e raffrontandone il vasto concetto colle mutili costituzioni del Comune lombardo, conobbe quanto caduta e come fatta schiava dei decreti giustinianei, fosse la maestà delle leggi, non di Roma dei tempi Costantiniani, ma di quelli de' suoi tribuni. Però lasciate da un canto le ipotesi ingegnose di Enrico Franke, certo parrebbe che abbracciasse Arnaldo, giovinetto ancora, lo stato sacerdotale, avendone probabilmente dal ve-

scovo Villano i due primi ordini minori (30).

La svegliata sua mente destò forse il proposito ne' suoi genitori di mandarlo in Francia colla italica gioventù, che passava le Alpi per deliziarsi della voce e dell' ingegno di Pietro Abelardo, l' Aristotile senza più della Francia del medio-evo. Alla sua magica eloquenza traevano per ogni parte, come abbiamo dal Ratisbonne (31) e dal Cousin (32), proseliti e studiosi, talchè da Roma istessa partivansi per ascoltarlo, ed è pur molto, i preti del Vaticano, e Guido da Castello innanzi a tutti, che fu papa Celestino II (33), e quel Bernardo da Chiaravalle, che gli fece da poi cotanta guerra.

Vero è che il Guntero disse Arnaldo vissuto con poca spesa in Francia (34): ma forse allude alla povera vita, da lui condotta nell' eremo dei Paracleti.

Nobilissima era dunque, e fatta solenne dal fiore della italiana gioventù la scuola di

quell' insigne; e riflettendo all' eletta dei condiscepoli di Arnaldo, ed allo spendio che certo assunse il padre per mantenerlo in Francia, duopo è conchiudere non fosse il giovane lombardo nè di povere fortune, nè di abbietti natali.

IV.

Abelardo. — I suoi Paracleti. — Confronto di Arnaldo e d'Abelardo.

Sul cadere del secolo XI un giovane di Palais nella Bretagna, rinunciato ai fratelli, per meglio attendere agli studi, il diritto di successione (35), mettevasi a corpo perduto nelle umane lettere. Voleva essere poeta, oratore, teologo, giurisprudente; voleva farsi maestro di filosofia, e vi riuscì.

Trovando angusto il campo della sua Bretagna, se n'andò a Parigi. Fu alla scuola di Guglielmo di Champeaux, il più illustre dialetico francese, e gli fu tal discepolo, che ben presto nell'agone lo superò: ma

dalle loro avventate disputazioni, da quelle sfide letterarie, che tutta in sè ritraevano delle rude e battagliera natura del secolo XII, emersero due sdegnose fazioni; quella del bretone giovinetto, e l'altra del precettore, che mai non gli ebbe perdonata la colpa di averlo umiliato. Il nemico era vinto; ma l'invidia non cede, e il giovane perseguitato dovette sottrarsi, a ventidue anni, dalla procella che gli rombava sul capo. Fu a Melun (1101), fu a Corbeil; ma tutta la fervida devozione de' suoi proseliti non valse a difenderlo dagli emuli suoi. Calmati gli sdegni, tornò a Parigi (1103), vi sconfisse un'altra volta Guglielmo, e un' altra volta fu costretto scomparir dalla scena delle sue vittorie. Errante di terra in terra, fermossi a Laon; e l'aprirvi scuola fu lo stesso che disertarvi quella del celebre Anselmo. Cacciato di là, tornò a Parigi verso il 1118, e il culmine fu questo della gloria sua. Perchè tenutovi insegnamento, vide

ben presto la sua cattedra circondata dalla più eletta gioventù del tempo; e fu allora probabilmente ch' ebbe discepolo, secondo i calcoli del Franke, il nostro Arnaldo. Ma venuto in fortuna, nell' auge de'suoi trionfi, gli mancò quello delle sue passioni.

Innamoratosi d' Eloisa, reso favola per quegli amori da romanzo all'intera università, cadde in un pelago di guai, che neppur colla nota vendetta di Fulberto, lo zio della misera fanciulla, ebbero fine. L'evirato amante andò a nascondere l' onta e le lagrime nell' abazia di S. Dionigi: Eloisa ne le coprì col velo claustrale delle figlie d' Argenteuil. Raddolcite dal tempo le afflizioni del cuore, ricominciò quel misero le sue lezioni. Ma l' ira dei monaci, il cui perduto costume tentò correggere indarno, lo contristava.

Ebbe anche la disgrazia di combattere miracoli e leggende, che a quei ribaldi valeano elemosine impinguatrici (36); ed un suo libro

sulla Trinità fu causa principalissima d'essere condannato dal sinodo di Soissons (a. 1121), in cui dovette egli stesso gittare al fuoco gli scritti suoi. Quasi ancor non bastasse, fu accusato al re di tradimento.

Fuggì dunque a Troyes. Ricevutovi dal conte di Sciampagna, indipendente allora dalla corona, fondò il celebre oratorio del Paracleto. Questo infelice, questo ludibrio della fortuna, caduto nella polvere quante volte avea provate le splendide soddisfazioni del plauso e della gloria, era Pietro Abelardo, il maestro ed amico di Arnaldo da Brescia.

Fu quest'ultimo aggiunto ai Paracleti subito dopo la loro istituzione, quando forse non aveva che poco più di 17 anni; e sembra non lo lasciasse che verso il 1128 per la mutata destinazione dell'eremo, le cui prime origini furono modeste e quasi che inavvertite.

Perchè ospitato Abelardo dal conte di Sciampagna, si chiuse in una cella dei mo-

naci di Troyes; ed ottenuto dall'abate di s. Dionigi di ritirarsi al deserto in qualche eremitaggio indipendente dall' altre comunità, scelse un luogo solitario nella parrocchia di Quincey lungo il fiume d'Arduzon; ed in un campo a lui donato eretta una capanna, vi aperse l' oratorio della Trinità. I suoi proseliti l'avevano seguito. Che tra questi fosse Arnaldo raccontano gli storici; e però giova rappresentarcelo traente l' austera vita nelle capanne, dormire sul nudo terreno, cibarsi d' erbe e di radici come i solitari della Tebaide, per bearsi della voce e del pensiero del proprio istitutore. Ecco i Trinitari descritti dalle pagine Alessandrine (37) e dal Bayle (38), i quali poi rifabbricavano con più larghi propositi l' ospizio e l' oratorio, cui lo stesso Abelardo chiamava il Paracleto, cioè *consolatore*, perchè in esso la tribolata anima sua trovò quella calma che pur nel deserto doveva essergli rapita. Un Alberico di Reims ed un Rodolfo di

Lombardia gli furono contro: due santi, Bernardo e Norberto, s'aggiunsero a que' suoi persecutori; ed Abelardo, chiuso l'ospizio, tornò mesto ed affranto e sconsolato ai cari luoghi della sua Bretagna, dond'era venuto così pieno di vita e di speranze.

L'eremitaggio restò deserto: ma da Pietro ceduto alla non mai dimenticata Eloisa, fu da poi convertito in asilo per le monache d'Argenteuil, riconosciuto da papa Innocenzo nel 1131.

Sciolto dunque verso il 1128 quel ritrovo di solitari, reduce Arnaldo ai limiti italiani, suppone il Franke visitasse i Catari ed i Valdesi; e riportandosi al Pagi (39), al Müller ed al Buleo (40), cita il Rovenco ed il Leger, che fatto di Arnaldo un compagno di Enrico da Clugny (41), morto questi, lo mettevano a capo di quelle comunità, ch' indi assunsero il nome di Arnaldistiche. Tutti errori troppo presto ricevuti dal Franke.

Il quale d'altronde, ritenendo Arnaldo espositore fra di noi di novelle dottrine sui dogmi sacramentali, mal si apponeva. Nulla ci resta delle arnaldiche predicazioni, fuorchè le tronche frasi de' suoi nemici; e il dirci Brescia già preparata per le massime dei Catari e dei Valdesi a sostenere la lotta contro il potere dei sacerdoti, ed aspettante un capo che la guidasse, è giuocare di fantasia contro alle poche ma non oscure testimonianze dei tempi.

Però che guelfa era Brescia: e quando Arnaldo vi ritornò, rinvenne scissure cittadine, e preti concubinari, e simoniaci venditori all'incanto della preghiera e dei sacramenti, e vescovi scismatici battaglianti per sola avidità di signoria: ma l'elemento pontificale, considerato come vessillo di potenza italiana, v'era o non tocco o preminente. V'eran tutte le miserie del secolo; ma il popolo abituato a riconoscere nella Corte vaticana un principio nazionale avverso al-

l'Impero, fu quasi sempre ad ogni appello e di gran cuore con lei.

Più circospetto fu il Guadagnini, che di massime valdesi filtrate in Brescia non facendo parola, solo ci tocca delle lotte da noi ricordate. Ma valendosi a fidanza delle sospette narrazioni del Biemmi, e di quel suo terzo inedito volume di storie patrie, del quale non hanno pagine più corrive, scemò pur troppo il merito delle proprie.

Enrico Franke, ci fa un Arnaldo in molta parte a modo suo; ed è peccato che in quel suo libro con sì larghi propositi concepito, tutto raccolga dai codici consultati (senza por mente alla loro natura), quanto più valga a compiere del novatore l'immagine preconcetta, in lui creata da' suoi principii e dalle sue convinzioni.

Ma quella immagine, benchè risenta assai del protestante, è dal lato civile così bella, chè per poco gli si perdona quanto vi aggiunse ad accrescerne vaghezza e mae-

stà. Perchè non credo, ne' due secoli più vivaci del medio evo, altra potersene contrapporre più splendida e più grande.

La Francia vanitosa riuscì nel proprio intento. Ivi storici e romanzieri recinsero Abelardo di tanta celebrità, che quella del nostro Arnaldo, ne' loro scritti, direbbesi offuscata; e fu ingiustizia. Perchè la vittima della tentata rigenerazione dei popoli debbe locarsi più alto che il nome di un sofista morto contrito ed umiliato in un convento.

E poichè niuno degli storici nostri seppe dividere totalmente que' due contemporanei così diversi, così fuor di proposito accomunati fin qui d' intendimenti e di pensiero, credo mio debito, rivendicando al misero Arnaldo il posto che gli si deve, addimostrarlo di tanto superiore al filosofo di Francia, quanto puerili e circoscritti, rimpetto ai grandi scopi del primo, ci riescono quelli del suo maestro.

Abelardo è un dialettico di buon conto

e nulla più: le sue battaglie non sono che di sillogismi e di sofistiche sottigliezze tanto in voga ne' tempi suoi (42); le sue vittorie, limitate alla meschina soddisfazione di accademiche lotte spuntate con altri che si tenevano più sottili di lui (43). Le sue dottrine, che mai non uscivano dal campo aereo della dogmatica e della filosofia, mescolò, ed era prete, con amori da romanzo, onde il filosofo, a quarant'anni, tornò fanciullo; e le sue canzonette si replicavano per le vie di Parigi. Fu sventurato; fu segno agli sdegni de' suoi nemici, ed ai fulmini del Vaticano. Qui la critica si arresta: qui non è chi compianga un nobile intelletto fuorviato dalla potenza d' una passione, e lieve la terra non preghi all'ossa dell'infelice, a cui le monastiche ire attribuivano una potenza che realmente non ebbe. Perchè non è coi sofismi, nè colle tesi e colle astruserie dei razionali, che si commovono le coscienze, e si mutano i forti convin-

cimenti dei popoli; ma collo scendere alle vive e palpitanti realtà. E già fu detto, che l'essersi proibite dal s. Ufficio le opere d'Abelardo, fu l'unico segno che a quelle pagine si concedesse della loro importanza. E disse bene il Sismondi, che le persecuzioni da lui sostenute procedevano in parte dall' odio sacerdotale contro il suo discepolo (44). Del resto, fu creduto che meglio di tutti comprendesse Aristotile: ma di Aristotile non erano in Francia che traduzioni di traduzioni; di latine cioè, voltate dall'arabo; e le medesime citazioni di Pietro Abelardo non sono che in latino. Dirò di più, che nel Museo Britannico, possessore dei mss. di Lansdowne, si conservano alcuni suoi dialoghi che sono, a detto dei critici, la più goffa cosa del mondo.

Ma donde poi tanta fama? Dalla sua colpa e dalle sue sventure. Fatto argomento di versi e di romanzi, poeti e novellieri lo circonfusero di quell'aura popolare, che la lettera d'Eloisa inventata dal Pope aumen-

tava, e che la critica più severa non gli torrà mai più.

Dissi Abelardo l'Aristotile di Francia dei tempi suoi. Ma la scuola di Francia cos'era mai rimpetto alla italiana? Tanto è vero, che la superba Parigi mendicava all'Italia i suoi più celebri dialettici (45), come è certo che da filosofi italiani di lunga mano superiori ad Abelardo, a s. Bernardo, a Gregorio Magno (e due soli ne citerò, l'Aquinese e il grande Bonaventura), insegnavano alla Francia e all'Inghilterra le teologiche discipline (46).

Spogliato quindi Abelardo da quell'aureola che mal regge di fronte alla nuda realtà della storia, come poi contrapporvi la stupenda e colossale figura del nostro Arnaldo ?

Abelardo prete, avviluppato ne'suoi colpevoli amori, conduce a stento e nauseato (47) una scuola.

Arnaldo intemerato, esempio al popolo cristiano per santità di costumi, lasciato

l'eterno cicaleggio dei razionalisti, fremente che la italiana libertà venisse dai preti e dall'impero per vie diverse oppressa e conculcata, visitate le valli che sono culla ancora di un' antica repubblica, scende dall'Alpi, tutta piena la mente del più grande pensiero che mai scaldasse umano petto, la indipendenza della patria, ed il ritorno del sacerdozio alla divina semplicità del vangelo troppo presto vituperata.

Nel breve ciclo de'suoi sillogismi, sola gloria di Abelardo è lo spuntare una tesi, il far tacere quà e là qualche maestro di rettorica o di teologia.

Il nostro Arnaldo, elevata la sottigliezza della dialettica alle libere trattazioni della politica e della civiltà, scorrendo mezza Europa, e commovendo nel suo passaggio colla eloquenza dell'esempio e della parola i popoli cristiani, costringe due papi a tremare costernati dinanzi a lui; nè arre-

stasi dinanzi a Federico, venuto con un esercito per farlo tacere.

E mentre Abelardo, come il Sismondi ha già notato, passava monaco dall'uno all'altro ospizio, mentre fattosi eremita e penitente, moriva tra i monaci disconfessando la sua medesima dottrina, Arnaldo da Brescia, fermo negli alti e generosi ardimenti, saliva il rogo sacrificandosi per la intera cristianità.

Eppure la tomba di Abelardo sorge magnifico monumento nel cimitero del padre La Chaise, mentre una pietra non ancora fu posta da' suoi concittadini al martire precursore della nostra libertà!

V.

Suo ritorno in patria. — Non fu mai nè scismatico nè eretico. — Sua dottrina.

Che giunto di Francia, venisse accolto da qualche patrio monastero, narra il Guadagnini, ma non lo accerta la storia. Arnaldo non era monaco: ed alle testimonianze messe in campo dal Pianciani, propugnatore di quest'ultima sentenza, s'aggiungerebbero le parole di Ottone da Frisinga, narrandoci non essere giunto, in quanto agli ordini sacerdotali, che al lettorato, e che fermatosi in Italia, *vestì un abito religioso*, il che non varrebbe farsi monaco. Il silenzio poi di s. Bernardo dove appunto sarebbe-

gli tornata così a proposito l'accusa di apostata, e quello più ancora d'Eugenio III, che nella lettera contro Arnaldo ne avrebbe fatto grande rumore; il tacersene del biografo d'Adriano VI (48) e di Geroo prete contemporaneo, tutto ci persuade che Arnaldo non fosse monaco. E realmente; nulla ci è noto nè di ordine professato, nè di scielto monastero. Del resto, come congiungere quest'anima ardente e procellosa, quest'uomo sempre errante, sempre avvolto nel turbine e nel tumulto delle rivolte, colla calma e col silenzio di un cenobita?

Giunto in Brescia quand'eran vive probabilmente ancora le parti di Lotario, l'emulo di Corrado e di Federico, sostenuto dai padri nostri e dal Vaticano, trovato sossopra l'ordine sacerdotale pei vizii antichi della simonia e del concubinato, non gli restava che a combatterli; e con fiera ed incalzante parola li combattè. Vedemmo già quali fossero

le Chiese lombarde nel secolo XII: nè qui m' è duopo della cronaca di Ardicio degli Aimoni (di cui si valse un po' troppo il Guadagnini) per attestarlo, quando tutte le italiche ne fanno testimonianza (49).

In quanto a Brescia, già lo dissi altrove; lo scismatico Arimanno, che n'era vescovo, espulso nel 1116 da Pasquale II, veniva sostituito da un altro scismatico, il prete Villano deposto da papa Innocenzo, che si trovava in Brescia, nel 1132 Tre anni dopo, si videro cacciati i *consules pravi* della Cronaca di s. Salvatore. Qui battagliavano allora i sacerdoti per aversi feudi, benefici e investiture, poco montava se da Lotario o da Corrado, purchè fossero pingui. Donde una vera babilonia, uno scandalo, una guerra contro a cui surse potente ed ascoltato Arnaldo. Maifredo, il vescovo succeduto a Villano, si pose contro a' suoi proseliti (a. 1133); ma sostenuti dai consoli e dal popolo (così nar-

ra il Biemmi), fu cacciato egli stesso. Aggiunge lo storico e fatti ed episodi, sui quali benchè accolti dal Guadagnini, terrei per valide ragioni di dubbia fede (50). Basti avvertire, che il vescovo Maifredo riebbe la Curia. Che levasse Arnaldo fra quei civili contendimenti la voce, proverò più innanzi non doversene dubitare, come parrebbe, che il popolo bresciano, seguendo il novatore, mutasse i consoli (a. 1135) (51), altri eleggendone fra quel tumulto, di arnaldici pensieri, avvivatori della spenta disciplina, e della cadente libertà del Comune.

Come caldo protestante, il medesimo Franke, largheggiando d'immagini e di pensieri, presentava le arnaldiche dottrine precorritrici dell'ultima riforma. Ma duopo è qualche volta ritornare alla storia. Messe da un canto le invettive di s. Bernardo, che nulla dicono fuor che de' suoi rancori, a chi dobbiamo la meno oscura intelligenza di quelle dottrine, puramente politiche e civili, è ancora al monaco Guntero.

Dottrine, che risurte adesso in tutta la pompa della loro grandezza, manifestano in quell'uomo un anima novatrice, uno splendido ingegno, che non ritrasse dai tempi le ispirazioni; ma impressionando dei suoi convincimenti la propria età, vi destò quegli entusiasmi che sono sempre il risultato di una grande verità splendidamente sostenuta. Anime, singolari, dalle cui forti cogitazioni pendono qualche volta o in bene o in male i destini dei popoli, e che sembrano mandate a posta per iscuotere di tempo in tempo le poltre città.

Fermo nei perigliosi proponimenti dell'anelante suo petto, è certo che affascinati i consoli e la plebe colla onnipotenza della parola, e colla vivida prospettiva del ritorno d'una gloria italiana, di cui restavano sfasciate, ma imponenti ancora le venerande reliqne, si levò capo d'una rivolta contro la temperale signoria dei vescovi. Direbbesi che Maifredo, raccolti a se

dintorno i suoi vassalli ed il clero, che teneva dalla sua, e monaci ed abbati, che molti e potentissimi erano, aspettasse la lotta.

Sia luogo al vero; la preminenza del vescovo sulle cose municipali eccedeva ogni limite; e la copia dismisurata de' suoi redditi feudali e delle investiture ci risulta dai Repertorii conservati tuttavia, per cui tre quinti a un bel dipresso della intera provincia costituivano un feudo sacerdotale. Vi basti un esempio. Il Vescovo Odorico aveva nel 1037 l'investitura di tutti i nostri monasteri, di Montedenno, di Castenedolo; e colle porte di Brescia e col castello, ebbe ancora lo smisurato feudo suburbano di cinque miglia intorno all'ambito della città, nonchè il possesso dell' Oglio e del Mella (52) con ambe le sponde.

Che Maifredo aspirasse al principato, come vorrebbe il Guadagnini, a noi non consta. I disordini combattuti dalla voce di

Arnaldo erano già; e l'assidua lena con cui perseguitavali, oratore violento e appassionato, doveva essere dal popolo applaudita, perchè la causa di Arnaldo non era in fine che la sua.

Quindi popolo da un canto; dall'altro, sacerdozio e nobiltà. Le parole di Arnaldo, postegli in bocca dal Guadagnini, danno imagine delle arnaldiche dottrine, ma partono più dal cuore del parroco di Cividate, che dalle cronache del tempo: e forse il buon sacerdote, l'apologista di Arnaldo, non potè contenersi dal narrare egli stesso, per bocca del grande commovitore, la causa del popolo e della Chiesa considerata nei suoi più nobili attributi.

Io non entro nello spirito degli abelardici insegnamenti.

Dico soltanto, che applicando Arnaldo le libere forme della discussione ai diritti civili della umanità, de' quali Abelardo non erasi curato (53), ha rispettato più del maestro le cattoliche credenze.

E gravissimo errore fu quello di Enrico Franke, del Pagi, del Labbe, del Leger (54) di aver locato Arnaldo fra i discepoli dell' eretico Pietro di Bruys, e fattolo segno agli anatemi dell' articolo XXIII del Concilio lateranense (1139). Il terribile Bruys era già condannato da quello di Tolosa del 1119, quando Arnaldo non era uscito per anco dalla prima adolescenza: e benchè il Pagi li ponga entrambi di proprio capo in fronte a quell'articolo, negli atti del Concilio non ha di Arnaldo un unico cenno, la benchè minima allusione. Brevemente; si confusero tra loro due diversi Arnaldi che vissero quasi contemporanei: l' uno eretico di Francia, le cui dottrine, le cui medesime relazioni con Pietro Valdo, che gli fu maestro e diede nome allo scisma dei Valdesi, venivano pur troppo attribuite al nostro. Il perchè fu creduto che gli Arnaldisti, originati dopo il 1175 dall' eresiarca francese, proletari com' erano dei fanati-

smi del Bruys, e delle catare ed albigesi predicazioni, registrati a fascio negli statuti del nostro Comune già dal 1277 coi Gazzari, cogli Speronsiti, cogli altri eretici di quel tempo, avessero per capo il nostro Arnaldo, che mai non fu nè eretico, nè scismatico.

Non fu eretico, perchè tale non osarono chiamarlo neppure i suoi nemici.

Non fu scismatico; perchè lo scisma *divide*. E per quale diritto potrà dirsi mai, che lamentando Arnaldo il perduto costume dei sacerdoti, si fosse tolto dalla Chiesa? Tutti gli storici italiani sarebbero scismatici a questo modo; tutti i s. Padri di quelle età, principiando da s. Bernardo.

Negò forse Arnaldo il primato *spirituale* del papa? Nessun lo dice: anzi Ottone da Frisinga, monaco e suo nemico, attesta chiaramente d'aver egli riconosciuta la *sacra* autorità dei sommi pontefici. Seguì forse un antipapa? ma quand' esso fiorì, non erano antipapi.

O ribellossi per avventura all'obbedienza dei proprii vescovi? Ma combattendone le ambizioni terrene (che non entrano per nulla col dogma e coll'altare), non mettevasi a paro coi pontefici destitutori dei vescovi da lui rimproverati?

Lungi adunque dalle anime oscillanti la preconcetta idea, che fosse Arnaldo meno cattolico di noi; mentre avversando gli scandali sacerdotali del tempo, voleva esserlo colla fede, colla semplicità, colle evangeliche dottrine dei primi secoli. Ed una volta per sempre, credetelo a me: quando la stessa *Civiltà Cattolica* dimandando se Arnaldo fosse eretico, o scismatico; se condannato veracemente del concilio lateranense, confessa di non potercelo provare, dite pure a fidanza che non era nè l' uno nè l' altro (55).

Leviamo adunque, noi cattolici, la fronte, ed onoriamo un nome che i gesuiti non hanno potuto condannare.

Ma qual fu dunque la costui dottrina, che tutto commosse il Vaticano?

E qui pure ci valgono le tutt'altro che sospette parole de' suoi nemici; di monastici scrittori, che dalle arnaldiche predicazioni vedevano abbattuta l' esuberante potenza dei loro abbati.

Udiamo dunque il Guntero.

Insegnava che i sacri canoni nulla concedono di proprio ai sacerdoti, nè danno feudi al monaco, nè possessioni; non al vescovo regalie, nè governo di popolo secolare agli abbati. Che tutte queste cose eran dei principi della terra, e che però dovevano rendersi al governo civile. Che le primizie, le decime, le oblazioni del popolo devoto, si denno al chierico e non al monaco; ma che debbe il prete castamente usarne, non a lussuria, non a lubriche soddisfazioni, non a lauti conviti od a splendore di seguito. Dannava il fasto e le rotte abitudini dei vescovi e degli abbati: pre-

dicava contro i monaci superbi. E in verità, fra qualche cosa di falso, molto di vero predicò, se i nostri tempi non ributassero i fedeli avvisi (36).

Ma non è questo, giudici voi stessi, un apostolico richiamo alle evangeliche discipline? Dov' è intaccato il dogma? dove tocca pur di lontano la *sacra* autorità dei sacerdoti?

O sarem noi da meno del monaco Guntero, che nemico di Arnaldo, trascinato dalla forza onnipotente della realtà, chiamò *fedeli avvisi* le arnaldiche dottrine?

E fedelissimi erano: e mentre i sacri canoni, testimonio Natale Alessandrino, vietavano indarno l' intervento dei sacerdoti nelle faccende secolari, vescovi ed abbati, ministri di Corte, succhiellavano le città. Il IV concilio Cartaginese decretava n' andasse il vescovo contento *di povera mensa* e *d' umili arredamenti*. Come i prelati del secolo di Arnaldo rispettassero quel decreto, l' abbiam veduto.

Sì, fu Arnaldo condannato, se non dal concilio Laterano, da papa Innocenzo. Poniamo lo fosse con titolo di scismatico, di eretico, di qual si voglia più strano e più terribile.

Ma con quanta facilità rovesciassero i papi ed anatemi e imprecazioni sul capo di principi, d' imperatori, di qual si fosse che colla spada o colla voce toccasse appena la temporale potenza del Vaticano, la storia è là per attestarlo. E non è duopo salircene poi tant'alto per trovarne gli esempi.

Ma tornando alla storia; combatteva Arnaldo, come dicemmo, le palesi ambizioni del vescovo Maifredo, che richiamato al governo del popolo e della Chiesa, attorniato da' suoi, gli stette contro: e forse l' incendio di Torrelunga e la battaglia del Fossato, che nel 1139 turbò l'intera città, fu per iscontri delle due fazioni a quella porta ed alle fosse cittadine. La vittoria fu per Maifredo. I due consoli Persico e Ribaldo, chiamati ereti-

ci dal Malvezzi, furono cacciati dai *militi* di Brescia, che molto bene il Guadagnini interpretò per nobili cittadini. Ma l'ambizioso Maifredo, benchè vincitore, non fu tranquillo; e profittando dell'intimato Concilio, fu a Roma, dove attorniato di monaci e di abbati suoi diocesani, accusò nel consesso Laterano il temuto rivale.

Che il pontefice riprovasse Arnaldo; che gl'imponesse di tacere, narrano un vescovo ed un monaco: ma che il Concilio sentenziasse contro di lui, non ci risulta: e noi l'abbiamo provato, e il Guadagnini prima di noi (57).

Però che il dirlo, come fa s. Bernardo, vomitato da Brescia, esecrato da Roma, espulso dalla Francia, detestato dalla Germania, bandito da tutta Italia; dirlo un uomo dalla coda di scorpione, sitibondo dell'anime nostre come uno spirito infernale, non è il modo più esatto d'apprenderci quali dottrine predicasse alfine quest'uomo.

Geroo, scrittore contemporaneo, nota insegnasse Arnaldo, *che la Chiesa corrotta dal mal costume, non è più la casa di Dio, come i prelati inqui non erano veri vescovi.* In quanto a me replicherei — manco male. Che se Bernardo lo disse accusato di *pessimo scisma*, non disse poi nè come, nè quando, nè per qual scisma. Anche Onorio III regalava un secolo dopo alla città di Brescia il titolo di *Città degli Eretici* (ringraziamento dell'essere stata quasa sempre di parte pontificale): ma noi sappiamo, che le misere cagioni di quell'accusa e' furono tutt'altro che religiose. Anche i papi sono uomini.

VI.

Lotte arnaldiche in Brescia. — Arnaldo a Zurigo. — Perseguitato da s. Bernardo. — Non fu colà protestante, ma iniziatore di elvetica libertà.

Dovere di storico mi strinse a dirvi, che fidandosi troppo presto delle cose del Biemmi, accolse il Guadagnini fatti parziali della lotta fra il nostro Arnaldo e il vescovo Maifredo, che dalla storia, fin qui, non ci risultano.

Quel sinodo diocesano del 1134; que' suoi decreti; quel rifuggirsi del vescovo presso il parroco di Gardone; e il Tostando da Valsabbia, e la rivolta valligiana, e il cardinale Oberto, mezzano fra i bresciani e i valsabini, questi ed altri episodi a noi recati dal Biemmi (58), non hanno prove.

Ma che una lotta formidabile e tenace si fosse lungamente combattuta fra il vescovo di Brescia e l'incrollabile Arnaldo; che tutta la città ne fosse avvolta; che le calde predicazioni dell'insistente riformatore l'avessero divisa in due fazioni, arnaldica, dirò così, e clericale; che si venisse all'armi, è indubitato.

Abbiamo da s. Bernardo come Arnaldo, *ferocemente* agitata colla potenza della parola, ch'era in lui maravigliosa, la patria terra (59), venisse alfine per decreto pontificale mandato in bando.

Aggiunge Ottone da Frisinga (60), che lungo tema sarebbe stato il racconto di quelle lotte religiose in Brescia; e che fattesi Arnaldo sollevatore del popolo bresciano contro ai vasti possedimenti ed alla potenza degli abbati, dei pontefici e del clero, di tanto ne commovesse le fondamenta, da costringere il nostro vescovo, e gli *uomini religiosi* che lo seguitavano,

a correre dal papa in Laterano per accusarlo, sicchè ne ritornavano con decreto — smettesse Arnaldo la sua terribile parola.

Il Guntero va più innanzi: e non solo ci narra, come reduce in Brescia oratore della plebe, facendo guerra inesorabile ai vescovi ed ai papi, combattendone a fronte alzata le opulenze terrene (61), seco traesse colla energia del pensiero e coll'arti onnipotenti dell'eloquenza le affascinate moltitudini: ma che più altre città (62) (probabilmente lombarde) ravvolgesse colla voce faconda nel medesimo incendio.

Anche le cronache bresciane rispondono a queste lotte. E la venuta d'Innocenzo in Brescia, e l'averne espulso il vescovo Villano (1132), e il ritorno del papa (1135), e la battaglia del Fossato, e l'incendio di Torrelunga e i *pravi* consoli, due volte cacciati (1135-1139), alludono e come notammo come avverte il Donda (63), a quelle pugne, che noi diremo arnaldiche, di cui tocca il

Malvezzi dove parla di Persico e di Ribaldo consoli *eretici*, messi in fuga dall' armi *cattoliche* di Brescia e dai loro seguaci.

Che se più larghe testimonianze non ci rimasero: se le cronache bresciane, paurose del nome di Arnaldo, par che lo sfuggano come un anatema, dite senz' altro, che noi guelfi, poi che fu dannato a morte, fummo costretti a sperderne le memorie fatali. Non c' era verso. Bastava essere p. e. ghibellino, per essere *eretico*. E chi non sa, che sedente Giovanni XXII, fu per poco sospesa la crudele sentenza di consegnare alle fiamme il cadavere di Dante col suo divino poema (64)?

La voce di un papa intimò dunque silenzio (65) a quella di Arnaldo. Non èra per altro dal pontefice bandito. Ma le parole di s. Bernardo arcanamente ravvolgono altri fatti: perchè alludendo a decreti pontificali, che poi bandivano Arnaldo dal suolo italiano, rivelano e le sue resistenze, e tutta la

gravità di quelle pugne accanite, che furono combattute tra il popolo da un lato, ch'era tutto per lui, e vescovi e sacerdoti e monaci e valvassori dall'altro, per cui l'arnaldica fazione fu soperchiata, ed esso, il grande agitatore, proscritto dalla terra natale.

Eccolo quindi condannato, lui assente, senza che pur gli fosse dato il difendersi, errante un'altra volta, apostolo del vero, perseguitato a morte dai monaci, dai preti, da quanti mercanteggiavano i sacramenti e la preghiera; e che impinguati all'ombra dell'altare, passeggiavano alteri i feudi smisurati, ch'essi dovevano od ai terrori delle coscienze, od ai venduti perdoni.

Primo asilo dell'esule lombardo sembra che fosse la città di Zurigo. Secondo il Guntero, mutato nome, assunto quello di Lemanno, v'ebbe cattedra di dottore.

In quanto a Zurigo, era già da quel tempo (secondo il Müller) ricovero fidato ai fuggitivi Lombardi, che fra il tumulto delle fazioni

cacciati dalle patrie mura, cercavano per quelle valli un po'di pace. Ma quando Arnaldo, principalissimo fra gli ardenti propugnatori della lombarda libertà, penetrò per quei monti (a. 1139), vi trovò largamente diffuse le scismatiche predicazioni di Gerardo (a. 1037), d'Amalrico, e dello stesso Pietro di Bruys (1116) (66). E chi lo vi pone, come il Franke, promotore di massime che non risultano dalla storia, che non avevano colà più bisogno di nessuno, e che si tolsero ad imprestito dai protestanti, per impigliarlo nella stessa pece, errò senz' altro.

Il Müller poi mi fa di Arnaldo uno strano panteista, e me ne schiera dinanzi il catechismo, che è l' udirlo una meraviglia. Ma chi gli ha detto che fosse quello di Arnaldo? La sua mobile fantasia. Nulla di più consono agli elvetici scrittori, abituati a travedere nei capi delle nuove dottrine, altrettanti riformatori di civiltà.

Del resto, non si diffusero colà dal novatore, che quei liberi pensieri, che poi diedero all' Elvezia Guglielmo Tell.

Irato s. Bernardo della fuga di Arnaldo, scrisse al vescovo di Costanza, appo cui l' errante proscritto si riposò, guardasse bene dal cacciarlo; sì veramente lo imprigionasse (ed era un ospite, un amico!), lo mettesse così nelle mani del papa, il che valeva quanto in quelle del Prefetto di Roma!

Ma l'ira di Bernardo fu delusa: e quanto fosse allora il magico entusiasmo che la sola presenza del nostro Arnaldo nei popoli risollevava; quale il fascino delle sue predicazioni, basti dire, che per quanto papa Innocenzo mandasse lettere ai vescovi ed ai Comuni, perchè fosse arrestato, nessuno fu ardito, qui replica il santo di Chiaravalle, *di fargli un opera così pia.*

Fermossi Arnaldo a Zurigo: visitò predicando la Germania, rivide la Francia, chia-

matovi, secondo alcuni, dallo stesso Abelardo, forse perchè lo sostenesse nel Concilio di Sens (a. 1140), dove poi fu condannato. Sicchè papa Innocenzo con lettere del 15 luglio spedite ai vescovi di Reims, di Sens, ed al medesimo Bernardo, imponeva che Arnaldo ed Abelardo fossero imprigionati (poichè vera prigione doveva essere per loro un convento per ciascuno), ed arsi come venefici i libri delle loro dottrine; dal che il Franke, seguendo lo storico Fuesling (67), sospettò di libri dallo stesso Arnaldo compilati.

L'abbate di Chiaravalle sparse giulivo quegli ordini pontificali per tutta la Francia (68): ma la Francia non divise con lui que' monastici furori, e rispettò gl' infelici con tanta ira perseguitati dal Vaticano.

Abelardo, oramai sessagenario, si chiuse ripentito, assolto, riconciliato co' suoi nemici, nel monastero Cluniacense. L'esule Arnaldo, costantemente serbata la perigliosa

alterezza del proprio apostolato, avversando il mutar fede, lo sconfessare que' suoi medesimi convincimenti, che non toccavano la religione; che la volevano più pura, più memore del cielo da cui veniva, cacciato di Francia (70), tornossene a Zurigo appo la diocesi di Costanza, ricevutovi allora dal cardinale Guido di Castello suo condiscepolo ed amico (indi papa Celestino II), Legato, fra quelle elvetiche vallate, di papa Innocenzo.

E qui si arrestano le memorie contemporanee del nostro Arnaldo; nè più di lui fa ricordo la storia, fuorchè nel 1145, quando chiamato a Roma dai tumulti che tutta l'avevano commossa, dovea porsi alla testa del più ardito disegno che da mente umana potesse mai concepirsi. La risurrezione della Repubblica romana.

Bernardo intanto non lasciavagli pace. Scriveva al Cardinale, se ne guardasse: gli ribellava ed ospiti ed amici. Ed è in quelle

sue lettere, che il monaco irrequieto, con un ira più da fazioso che da santo, ci presenta di Arnaldo, senz'avvedersene, quasi suo malgrado, una immagine deturpata da rabbie clericali, ma sempre grande, ma tutta recinta di terribile maestà.

» Parlo di Arnaldo da Brescia, di cui pur fosse (così al vescovo di Costanza) integerrima la dottrina, come severa è la vita. Se vuoi saperne, gli è un cotale, che diresti non bevere, nè cibarsi, nè d'altro assetato che del sangue dell'anime nostre. Atrocemente commossa la propria terra, fu accusato al pontefice di pessimo scisma; fu cacciato di là ».

» Ora presso di te rimedita i delitti; divora come pane il popolo a te confidato. I suoi denti sono armi e saette; acuta spada è la lingua; più scorrevole, più molle ancora dell'oglio n'è la parola; ma ferisce qual dardo. — Si circonda dell'armi civili per combattere vescovi e sacerdoti, scon-

volgere ogni cosa. Meglio è legarlo (è un Santo che parla ad un vescovo), perchè non possa più nuocere. Anche il pontefice aveva ordinato che fosse preso; ma non fu chi osasse fargli così bel servigio. »

Ed a Guidone Legato. =» Arnaldo da Brescia, di cui sì dolce è il conversare, così venefica la dottrina; il cui capo è qual di colomba, ma di scorpione ha la coda. Vomitato da Brescia, in orrore appo Roma, cacciato di Francia, abbominato dalla Germania, lui che Italia non vuole, mi si dice trovarsi con voi. Guardatevi, che potente nelle subdole arti, non vi recinga di triplice fune ».

» Nè però si calma il suo furore (grida egli), e profugo sulla terra, ciò che fra i suoi non puote, ritenta fra gli stranieri, qual ruggente leone che cerchi la preda per dilaniarla. La sua bocca è piena di maledizione; i piè veloci a spargere il sangue » — e così via, con tutto il resto degli en-

fatici sfoghi dell' ira, quando vestono i furori del fanatismo (71). Togliete le bibbliche imprecazioni: perdonate all' anima iraconda quant' è di passionato in quelle lettere; ed eccole mutate in una amara confessione di potenza e di virtù nell' esule abborrito, strappata a forza dal labbro d' un suo nemico.

Cosa c' entra la bibbia per tratteggiare un personaggio dei tempi del Barbarossa? E quel ruggito del leone rimescolato col capo di colomba, col soave eloquio, e colla coda di scorpione, non manifesta, più che la calma, l' esaltazione del pensiero? Comunque vogliasi, dalle lettere di s. Bernardo, così bollenti di sdegno, risulta una immagine caratteristica e tempestosa: quella del fatale proscritto in tutta la onnipotenza dell' anima sua, sempre ferma, incalzante ne' suoi propositi, sicchè Arnaldo medesimo, non solo maravigliava di aver tanto potuto per le corse città, ma quasi dissi, ne impauriva.

Ad ogni modo, sembra che dal 1140 al 1145 rimanesse Arnaldo nella diocesi di Costanza, ch' era germanica in quel tempo; e che le sue dottrine vi gettassero le basi di quei liberi sensi, che poi furono le sorgenti della elvetica indipendenza: perchè il Guntero, vissuto dopo di lui, narra di arnaldici insegnamenti fra que' popoli durati fino a' tempi suoi. Il Guntero li dice pestiferi. Sarebbe stata, in lui *monaco*, maravigliosa una opposta sentenza. Anche le nobili aspirazioni di un popolo rigenerato, sono dette pestifere nelle ultime note del Vaticano.

Dal 1140, al 1155 in cui Bernardo morì, checchè avvenisse nell'opinione di quel grand' uomo (e grande egli era ad onta degli odii suoi), non fa di Arnaldo parola fuorchè in una sua lettera del 1151 ad Eugenio III, bersagliato allora dall' esule bresciano.

Ed ivi ne parla con sì pacato accento, ch' io nutro sospetto rimutata in quest'uo-

mo l'anima sdegnosa, che l'avea mosso a tanta guerra (72). E chi riguardi ad Arnaldo e a s. Bernardo, fulminatori entrambi dei monaci e dei preti del proprio secolo, avvisa due forze, due terribili forze tendenti per opposti mezzi al medesimo fine. Fuor che Bernardo ne sperava dai pontefici rimedio: Arnaldo, trovato in Roma il fomite di quelle colpe, non isperò che nel popolo.

Fatalmente, nè pure in Zurigo esistono di Arnaldo memorie contemporanee, del che il dotto Passerini venivami assicurando. » Io non credo (così egli) esistano in Zurigo sincroni ducumenti relativi ad Arnaldo. Si ricovrò presso Hermann vescovo di Costanza, suo amico e protettore. Le persecuzioni di s. Bernardo costringevano Hermann ad allontanarlo. Gli permise però di dimorare in Zurigo nella diocesi di Costanza, ove si fermò parecchi anni. Ebbe molta influenza nel diffondere le idee di libertà che poi produssero la elvetica rivolta ». -- Fu iniziata

così dal nostro Arnaldo la indipendenza di que' popoli alpigiani, che infranti i ceppi della tedesca servitù, vivono ancora liberi ed alteri come i loro dirupi. Enrico Franke, a documento dell'arnaldica operosità, che fu cagione di elvetico risorgimento, ricorda una protesta dei cittadini di Zurigo, che non ho potuto rinvenire; la memoria del Beck intitolata *Arnaldo da Brescia*, che trovasi nella Cronaca di Basilea, Annata II; altra Cronca del Tschudy al 1230, nonchè il Bodmer — *Arnaldo in Zurigo ed Arnaldo in Roma*, ed i *Fasti Corbejenses* di Enrico Monaco, de' quali è assai sospetta, secondo il Wüstenseld, la sincerità.

Ed è perciò, che la memoria di Arnaldo vive ancora per le svizzere vallate, come quella di un apostolo recante il vangelo dei liberi popoli. Ma non è detto abbastanza, che le scismatiche dottrine erano già per quell'Alpi (testimonio il Müller) penetrate. Vorrà dire che Arnaldo vi trovò per

ciò stesso preparato il suolo per le sue: ma non si confonda ad arte l'alta missione di Arnaldo cogli errori di Gerardo di Monteforte (1037) e del Bruys, che si erano dilatati molto prima nel vescovato di Losanna, e per tutta l'Elvezia (73).

VII.

Il Vaticano e Roma dei secoli XI e XII. — Guerra tiburtina. — La rivolta romana.

Raccogliendo i frutti d' un' antica pietà radicata nei popoli, del fantastico entusiasmo delle crociate, e dei subiti sgomenti delle coscienze, il sacerdote del medio evo s' era fatto onnipotente. Amavano i buoni la intemerata religione di Cristo; la temevano i pravi, e gli uni egli altri per diversi affetti donavano all' altare. E il sacerdote arricchiva; sicchè gustata una volta l' ebrezza del potere, addio miti pensieri del vangelo; e però simile in questo ai delfici sacerdoti dell' antichità, facevasi gran-

de all'ombra di quel fantasima, che tutto abbracciava il medio evo: — la superstizione.

La Corte di Roma veniva intanto consolidandosi. Molto valevasi d'una vecchia impostura: del vieto privilegio di Costantino a Silvestro, combattuto dal Muratori, dichiarato falso dal dottissimo Teodoro Wüstenfeld, cui seguivano di costa gli alterati diplomi di Carlomagno e di Otone (74). Unita la spada al pastorale, furon tosto vedute le sacre insegne convertite in vessillo di legioni straniere contro popoli cristiani (75); ed abusata la religione per politici tranelli, ed usurpato in terra il luogo di Dio, per cui l'Angelo, che cadde fulminato di lassù, laggiù sorrise (76).

Assicuratosi in prima il comando sulle chiese occidentali, spiegò ardite le penne il Vaticano: e dal dogma trapassando alle cose civili, fatto dei chierici, dei vescovi, degli abbati, dei tanti loro vassalli come

una vasta e compatta falange, sovra ogni altra potenza si levò.

La Sposa di Cristo fu prostituita alle superbe volontà del più forte. Fasto, libidine, cupidigia lussureggiavano, come dicemmo, nella vigna del Signore, e la mano del servo dei servi di Dio, gittato l'umile bastoncello di Pietro e di Lino, stendevasi rapace sui reami e sui re. Quindi il papa dirsi l'arbitro degli imperi, e togliere e dar corone a suo talento; e battagliando in Italia coll'oro estorto a tutta cristianità, chiamare di qua dall'alpi barbari vessilli, e l'uno opporre all'altro, donde la guerra eterna della Chiesa e dell'Impero.

Ma in quanto all'Impero, i suoi feudatarj e le sue libere città, indocili, superbe dei loro diritti, tenevano in apprensione gl'imperatori, per cui nota la storia quelle loro discese piuttosto da venturieri che da re; le quali sarebbero cessate, se l'Italia medesima, con que' suoi papi ed antipapi, con quella ma-

ledizione delle parti, che per maggiore vergogna togliemmo a due case tedesche, non le avesse tenute vive (77).

E intanto i papi si facevano temuti, sicchè due anni prima della morte di Arnaldo (1153), Adriano IV scriveva *permettere* al re d'Inghilterra il conquisto dell'Irlanda; saper bene il re, che *tutte le isole cristiane spettavano a s. Pietro*, e però pagasse a Pietro il debito livello (78). Erano pretensioni dismisurate: nè fuor di ragione, que' pontefici flagellando, con acerbo sdegno chiamavali Dante (79)

In veste di pastor lupi rapaci.

E Roma? Già non era che un principato clericale.

Lo stesso Gregorio VII, il tanto decantato Ildebrando, veduto Arrigo coronarsi in Roma e porvi l'antipapa Ghiberto, non seppe trovar modo a mantenersi in trono, fuorchè invocando l'esercito di un Norman-

no mezzo turco e mezzo cristiano, donde gli orrori del sacco di Roma, e delle stragi emulatrici di quelle del Borbone (1526), dovute anch'esse a un altro papa.

Uomo terribile fu Gregorio. Si vantano gli Alemanni d'averne scritta miglior vita che da penna italiana non uscisse. Egli è di moda, che i papi sieno lodati adesso dai protestanti, e che l'Italia si beva in pace codesta accusa di servitù dell' ingegno.

Ma già il carattere d' Ildebrando fu da lui stesso colla solita sua formola terribilmente stimmatizzato: — *Maledetto l' uomo, che non insanguina la spada* (80). Con tutto ciò, fu il più grande di tutti i papi.

» Nell'ordine politico » soggiunge Guizot » nelle relazioni tra suddito e governo, tra potere e libertà, fu sempre la Chiesa sostenitrice dei due sistemi, teocratico ed imperiale, vale a dire del dispotismo così religioso che civile. — Le Chiesa debole, chiamava gl'imperatori; forte, riven-

dicavasi per proprio conto. Ha invocato qualche volta il diritto dei popoli contro i prepotenti. Ma quando si è trattato di stabilire un sistema d'istituzioni permanenti, che assicurassero la libertà dalle invasioni del potere, la Chiesa ponevasi costantemente dal lato del dispotismo » (81).

E v' ha di più, che nell' auge della fortuna, se la pigliava coll' Impero, della cui corona facevasi dispensatrice. *Da chi avrai tu regno*, diceva un Legato a Federico I, se *non dal papa?* Alle quali parole poco mancò che l'alabarda di Ottone palatino gli facesse balzare la testa (82). Ed un dipinto fu mostrato in Roma al Barbarossa, in cui vedavasi Lotario ginocchioni davanti ad Innocenzo, con uno scritto che lo diceva *uomo del papa*. L' impresa d' Ildebrando era questa: — far del mondo cattolico un feudo del Vaticano. E non fuor di proposito s. Pier Damiani chiamava Gregorio VII il suo *Santo Satanasso* (83).

Se non che mentre la maestà dei pontefici facea tremare i lontani, la città che più da presso li conosceva, e ch'essi avevano dispogliata d' ogni sua libertà (84), terribilmente gli odiava e combatteva. Sentiva le sue catene stringersi lente ma tenaci intorno a lei, sicchè ne' tempi di Arnaldo avea già papa Innocenzo decretato di togliere al popolo, agli ottimati, al clero istesso fino l'ultime reliquie dell' antico diritto di prender parte alle elezioni pontificali, che totalmente fu tronco sotto Lucio III.

Inevitabile era quindi tra il Vaticano e Roma un terribile conflitto. Già da più lustri ne venivano maturando i semi, e le due parti già si guardavano sdegnose, ed irrompevano tal volta ad aspri contendimenti. E Roma fu lungamente spettacolo di questa lotta, che quando tacita e velata, quando aperta e rumorosa, più non cessò che collo scoppiò della arnaldica rivolta.

Popolo ed ottimati tenacemente avvolti nelle spire del Vaticano, stretti nei forti artigli della teocrazia, tentavano slacciarsene, ma indarno: e memori della gloria antica, di cui, più crescevano le alterezze pontificali, più vivida e più grande sorgea nell'anima romana la immagine lusinghiera, meditavano come destare dalle ceneri del Campidoglio una scintilla almeno della prisca libertà, di cui misera traccia restava loro appena in qualche formola, in qualche sentenza.

Del 1126, per lite insorta a cagione dei vescovi di Corsica, avean chiesta i Genovesi la protezione del *popolo Romano*; e quella lite, benchè curiale, si decideva *dai consoli e dai nobili di Roma* (85). E a quel Corrado, che abbiam nomato, aspirante all' impero, venia promesso in Roma (1138), non a nome del papa, ma *totius populi Romani urbiumque Italiæ* l'assenso a farsi re (86). Erano tracce estreme d' una potenza da secoli scomparsa, come lo erano que' poveri con-

soli, non già romana, ma bisantina reminiscenza, e che di grande ormai più non avevano che il nome.

Ma il fatto che accelerò lo scoppio della rivolta, ed Arnado era ancora di là dall'Alpi nella ospitale Zurigo, fu la guerra di Tivoli.

Tenevano i Romani per Innocenzo; li Tiburtini parteggiavano per l'antipapa. Un esercito romano, preceduto dalle scomuniche, moveva contro Tivoli (a. 1141); ma una audace sortita degli assaliti metteva in fuga gli assalitori. Questi, giuravano frementi l'esterminio della piccola ed arditissima città. Innocenzo ne profittò; e veduto il momento d'aversi Tivoli, fattosi mediatore, persuasi al popolo romano più miti consigli, fermò una pace coi Tiburtini; ma con giuramento di sudditanza alla Chiesa. Non ci volle di più perchè i nobili specialmente vedessero in quella pace un allargarsi dei papi a pregiucio delle già scosse immunità di Roma: e

sollevato il popolo a rumore, ne lo traevano al Campidoglio. Salirvi, e ridestarsi fra quegli splendidi monumenti del passato la vergogna e l'ira del presente; far giuramento di rompere quei ceppi che tutta Roma tenevano prostrata dinanzi al pastorale, fu un punto solo. Ivi stesso fu riaperto il Senato già dai pontefici distrutto.

Arti, minacce ed oro non valsero ad Innocenzo per toglierlo di là; e quel Senato fu primo annuncio della nuova Repubblica romana.

Ecco i semi delle arnaldiche dottrine; qui aggiunge il Muratori. Non è certo per altro, che l'esule bresciano stato mai fosse, prima del 1145, in Roma. Se non che dando Ottone da Frisinga tutta intera la colpa di que' fatti alle sue predicazioni, uopo è supporre col Guadagnini, che morto Innocenzo II (24 settem. 1143), nel brevissimo pontificato di Celestino II (Guido da Castello) venisse Arnaldo assolto,

per cui gli fosse dato il ritorno all' Italia, molto più che quand' era il Castello cardinale eragli stato Arnaldo ed ospite ed amico.

Comunque vogliasi, morto Celestino (a. 1144) susseguiva Lùcio II; e fermo questi di abbatere il Senato, salì co' suoi militi al Campidoglio (87). Il popolo romano, ch'avea già rasi a terra i torriti palagi dei cardinali, cacciato fuor dalle mura l'avverso partito, e scrittone a re Corrado, perchè venisse, corse animoso all'armi. La pugna fu rapida e decisiva; i militi pontificali, disfatti e rovesciati giù per la china, mentre una pietra scagliata da ignota mano, gittava a terra il pontefice semivivo, che poco stante (13 febbrajo 1145) spirò. Rapidamente, dai soli cardinali venivagli sostituito Eugenio III, che preveggendo non sarebbesi l'elezione confermata, quando non avesse dal proprio canto riconosciuto il Senato, fuggì di Roma. Consa-

crato a Farfa, radunate le schiere ch'aveva sparse per le rocche del Patrimonio, principiò la guerra *contro i Romani, spirituali suoi figli*, perchè lo volevano, più che principe, sacerdote.

Era dunque la guerra dichiarata. Roma da' un canto col suo Campidoglio, colle ineffabili tradizioni del suo passato, di cui veggendo dall'alto del Tarpeo sparse per l'agro Tiberino le gigantesche reliquie,

L' aura sentiva dei trionfi antichi.

Dall' altro il Vaticano co' suoi preti, co' suoi monaci, co' suoi cardinali, che tolto al popolo romano fino agli ultimi resti delle sue libertà, procedevano in armi per difendere in mezzo a Roma il traffico degli anatemi e dei perdoni.

Ma popolo e nobiltà mancavano di un capo nelle cui mani questa rivolta di moltitudini procellose venisse confidata. Mancavano di un uomo, che coll' autorità del nome, colla potenza della parola e coll' ar-

dore di un apostolo, dirigesse que' moti; e secondo l'atteggiarsi della buffera, qui tenesse ridesti gli animi oscillanti, là ne frenasse le disorbitanze, da per tutto accorresse e provvedesse.

O che la scielta fosse caduta sul nostro Arnaldo; o che venissevi chiamato, come parrebbe, dai molti che ne avevano in Roma sparsi gli alti pensieri, od egli stesso, il grand' uomo, affrontasse una lotta risollevata in Roma dalla potenza delle sue dottrine; fatto sta, che fuggito appena Eugenio III, saliva Arnaldo il Campidoglio (88). Ond' eccolo risoluto a combattere per una causa, che per averla sostenuta errò tant' anni proscritto dal patrio suolo, perseguitato dai fulmini sacerdotali, e dalla quale pendeva l'adempimento delle sue speranze, il termine de' suoi dolori.

VII.

Ancora della Svizzera. — Repubblica arnaldiana in Roma. — Combattuta dai papi. — Arnaldo consegnato al Prefetto.

Le arnaldiche dottrine, là nella patria di Furst e di Meletallo, avevano già scossa la calma degli svizzeri deserti. Di capanna in capanna oltre i confini del Reno, qui aggiunge il Franke, vi avevano diffuso il diritto dei popoli e della libertà; nè v' ha istorico di quelle vallate, che non faccia di Arnaldo il precursore delle riforme nazionali di tutta l' Elvezia.

Eredi delle sue dottrine, tre forti contrade di rinomanza eterna, Schwitz, Uri ed Underwald, sursero prime contro gli Abs-

burghi, donde il patto federale del 1307, e il gran giuramento dei tre campioni della elvetica indipendenza, e la vittoria di Morgarten, la Termopoli della Svizzera, e la lega dei quattro cantoni, e l'assedio di Zurigo (1352); poi l'aggiungersi di Berna a questo patto di vita o di morte ferocemente sostenuto, e l'eroismo di Arnaldo Winkelried nella giornata di Sempach (1386), e la ottenuta libertà.

Giunto appena fra quelle rupi l'annuncio dei fatti romani, il nostro Arnaldo esilirò. Vide prossima alfine l'ora sì a lungo desiderata. Reduce in Italia, evitando Brescia, la guelfa città ch'era tutta per Manfredo, sicchè proprio allora i militi episcopali avevano il sopravento, fu a Roma.

La guerra, come dicemmo, era già principiata. Narrano il Müller ed il Franke, citando i Fasti Corbejensi di Enrico Monaco, traesse Arnaldo all'impresa lunga schiera di svizzeri (89). Potrebbe darsi. Bensì ritengo er-

rasse il Franke ponendo Arnaldo in Roma non prima del 1146 (90).

Salito il Campidoglio, levatosi nel mezzo delle sue rovine, gridava al popolo esser tempo di rialzarle dalla polvere in cui da secoli giacevano; ed è a credersi col Niccolini, venisse almeno la rocca rifabbricata. La sua forte eloquenza tuonò pei sette colli; e risvegliando nel popolo romano le gloriose memorie dell'antica libertà di cui dall' alto adittava le maestose reliquie, scuoteva le moltitudini di potenti e irrefrenabili concitazioni. Volle taluno, che la lettera dei romani spedita a re Corrado (91), perchè scendesse con un esercito, promettendogli in premio a nome del Senato la corona dell'Impero, fosse dettata dallo stesso Arnaldo. Ma la lettera fu scritta vivente Lucio II: ed Arnaldo non predicava le sudditanze imperiali, ma il diritto dei popoli alla loro indipendenza (92), talchè, aggiunge il Guntero, (dove almeno que' versi del

Ligorino si vogliano del secolo di Arnaldo), n' ebbe l'ira dei papi e dell'Imperatore.

Popolo e soldati gli si affollavano d' intorno, e lui frementi proclamavano rigeneratore della romana libertà: e perchè non si credano esaltamenti del Niccolini o del Franke, supposizioni degli apologisti di Arnaldo, mi giovino le parole di un suo nemico (93).

Entrato in città, ritrovatala tutto sossopra contra il pontefice, rinfocò la rivolta; e proponendo ad esempio gli antichi romani, che col virile consiglio dei Senatori, col braccio dell'animosa gioventù, tutta la terra avevano conquistata, esortava le moltitudini si rifacesse il Campidoglio, la dignità senatoria venisse rinnovata, richiamato in vita l'ordine antico dei cavalieri e dei tribuni. Roma non essere, diceva, *eredità dei papi: bastare ad essi la potestà della Chiesa.* E che Dio li facesse non principi della terra, ma re della preghiera e del sacrifizio, nessuno contrasta.

Quanto le ardenti predicazioni commovessero il popolo e gli ottimati, basti il dire che alla voce di Arnaldo l'ordine equestre fu ricostrutto, ampliato il Consiglio dei Senatori, la temporale potestà dei pontefici disconosciuta, pubblicata in sul Tarpeo la nuova Repubblica. Che trasmodassero le plebi; che rovinando i palagi dei cardinali, suscitate dall'esule bresciano, dessero nel sangue e nell'avere di piglio, narrano i suoi nemici: ma con arte ingenerosa rimescolavano i torbidi fatti del pontificato di Lucio II, con quelli dell'uomo, ch'essi temevano ed odiavano ad un tempo.

Cancellati gli invisi prefetti, rappresentanze dell'Impero; sostituitovi un patrizio, che fosse capo dei Senatori; radunato nel Campidoglio il nerbo dell'armi nazionali, adattate allo spirito del tempo le leggi antiche (94); resi alla plebe i suoi tribuni, sentivano i romani l'anelito potente di un'altra vita, che suscitato dall'anima no-

vatrice del nostro Arnaldo, venivasi diffondendo ne'popoli italiani dai laghi della Svizzera alle sponde tiberine.

Ma l'opera non fu senza contrasti. Se crediamo al cardinale Arragonese (95), tra il papa e Roma furono trattati, ne' quali venne il Senato riconosciuto, rotti poi dalla guerra tiburtina, di cui male si argomenta il Pianciani gittar la colpa intera sul popolo romano. Si cerchino le origini; si tenga d'occhio al progresso di quella guerra, e vi escirà la Chiesa primissima cagione.

Ed ecco il pontefice partirsene irato un altra volta (1146) pellegrinando per le italiane città. Fu in Brescia (ch' io veggo dai pontefici qualche volta preferita, lorchè il turbine pendeva sui capi loro), quando le lettere di s. Bernardo al *Popolo bresciano* (96) risollevavano l'ardore delle crociate. Non dirò come questa da lui predicata, volta in lurido baccanale, preceduta dalla povera croce, terminasse coll'orrida strage che macchiò di sangue cristiano le rupi della Cilicia.

Eugenio intanto, radunator di crociati, reduce di Francia, rivide Brescia (1148) tutta in bollimento per la spedizione di Terrasanta: rivide il vescovo Maifredo; dettò decreti, scrisse lettere al clero di Roma contro i preti seguaci di Arnaldo, perchè l'evitassero; e ridiscese alle città del Patrimonio combattendo i romani, ed essendone a vicenda combattuto (97).

Si venne ad altro accordo, rotto anche questo dal papa cui faceva terrore il popolo ringagliardito; ond' eccolo fuggitivo la terza volta. Finalmente, nel 1152 tra gli arnaldici e la Curia si venne a patti, ed Eugenio III, riconosciuto il Senato, entrava in Roma. Un anno appresso il pontefice non era più; e ad Anastasio, che succedutogli, moriva il 2 dicembre 1153, veniva sostituito Adriano IV.

Fra queste paci alterne, e lotte di pontefici e di plebi, arbitro si levava un personaggio a cui l' ira ed il terrore dei

primi, l'affetto e le speranze delle seconde, di tutti eran volte le trepide aspettazioni: — Arnaldo da Brescia, — la cui voce potente, come quella di un Angelo evocatore, facea salire al Campidoglio dalla immensa città le moltitudini irrompenti. Uno era il voto dell'esule illustre; la libertà di Roma. E quando il De-Castiglia (98) dicendo Arnaldo nemico del cattolicismo, lo mi pose alla testa d'una scismatica fazione, rese al nome che noi provammo intatto d'ogni labe di scisma o d'eresia, il più triste servigio. La missione di Arnaldo fu tuttaquanta civile: poichè se papi e sacerdoti, come sempre han fatto, registravano fra gli scismi le opposizioni al dominio temporale, la colpa non era sua.

Durante il pontificato d'Eugenio III e d'Anastasio, come nei primi tempi d'Adriano IV, stette Arnaldo in Roma consolidandovi la nascente libertà.

Cesare Cantù, che lo disse guerriero, indi

monaco, e forse non fu mai nè l' uno nè l' altro, lo mi fa perseguitato da Celestino, fuggente da Roma (1144) nell'Elvezia.

Nulla di ciò nella storia. Anzi parrebbe, che l' esule bresciano da sei anni a Zurigo, intorno a questi tempi se ne venisse all' eterna città. Incerta è ancora la notizia, benchè da quello storico ricevuta, di duemila elvetici che si vollero dal Müller discesi con esso lui. Ma gli è noto che anche il Müller al pari del Franke, in fatto di critica, tentenna.

Nè sarei coll' autore della Storia degli Italiani, dove accusato di *pedantesco* e *intempestivo* l'arnaldico divisamento (99), getta più colpe sulla parte liberale di Roma, che non risultano.

Molto si valse Arnaldo, qui aggiunge il Franke, dell' amicizia di Wetzel, che del 1152 (se la sua lettera è genuina, del che temo assai) lamentavasi col Barbarossa, perchè monaci e clericali, turbando le umane e

divine cose, lo dissuadessero dal trattare col popolo romano (100).

Adriano VI non era tale da cedere ad Arnaldo, o da soffrirlo. Che papa fosse codesto, lo vi dica il Leo ed il Thierry. Tentò indarno, colle scomuniche, di far tacere quell'uomo. Ricusò persino di farsi consacrare finchè Arnaldo fosse in Roma. Finalmente, poichè alcuni del popolo ferivano a morte il card. di s. Pudenziana, interdisse la città. L'inusitata condanna commosse i Romani: correndo il giorno pasquale, stimolati dal clero e dai cardinali, promettevano i senatori di espellere Arnaldo; e già il papa veniva di tanto accontentato, sicchè parevano tranquillate le cose. Quando seppesi da poi, che fatto Arnaldo prigioniero da un diacono di s. Nicola in Bricole di Val d'Orcia, i prossimi vicecomiti della Campania di Toscana (non degli Abruzzi come da tutti fu creduto), che nell'esule infelice veneravano un profeta, glielo rapivano seco traendolo negli aviti castelli.

Scendeva intanto con forte esercito dalle valli di Trento il Barbarossa; e accompagnato da quell' Ottone di Frisinga suo zio, che ci lasciò di Arnaldo le più preziose memorie, fermavasi nei campi di Roncaglia. Poi volto a Roma per esservi coronato re, Adriano IV mandavagli tre cardinali chiedendo per lettere, fra' l' altre cose, che l' *eretico* Arnaldo venisse consegnato a suoi medesimi Legati.

Trovavasi l'imperatore a s. Quirico di Toscana. Ond' egli spediva agli ospiti del bandito una schiera de' suoi, che fatto prigioniero l' un d'essi, l' obbligavano a porre nelle mani dell' Impero il fatale proscritto.

Narra Ottone, che riservato all' esame dello stesso Imperatore, questi lo consegnasse al Prefetto, che senza più dannavalo a morte.

IX.

Scopo di queste indagini. — Morte di Arnaldo. — Sue dottrine durate dopo di lui.

Quando una patria Commissione, fattasi promotrice di un monumento al nostro Arnaldo, bramò che di quel martire della causa italiana venissi compilando una vita popolare, sicchè rivendicatane la memoria, si circondasse, per quanto fosse da me, di quella luce serena e intemerata che tuttavia gli si contende, forse intere non calcolava io stesso le forti difficoltà dello scrivere sull'Arnaldo, a tempi nostri, pagine al tutto *popolari*, in cui l'erudizione rade volte apparisse e come di traforo.

Accogliere la tradizione come un fatto

reale; discorrere di Arnaldo col libero pensiero di chi non sa presupporre all' età nostra, che possano per ciò appunto ravvivarsi gli sdegni, non impotenti pur troppo, de' suoi nemici; e proprio allora che la bresciana riconoscenza invoca un monumento, che al grande concittadino vietavano i tempi della servitù, non temere che tanta ira si levi a combatterne l'alto pensiero, sarebbe stato un disconoscere tra noi le subdole arti dei nostri oppositori.

M'era dunque necessità, perchè armata quest' ira degli arcani terrori del santuario, non le tornasse troppo facile venirne in campo contro pagine non suggellate dalla critica, m' era forza io dissi, tra un semplice raccónto popoláre, ed una storica investigazione appoggiata sui documenti, non esitare di un attimo a sciegliere la seconda, e porre in fronte all'*Arnaldo* una parola che avvisasse la scielta — *Ricerche istoriche*

Troppo è qui mantenuto dal partito clericale nelle anime titubanti l'idea d'Arnaldo eretico o scismatico, e troppo viva è ancora, ed isvegliata nel secolo presente dagli storici protestanti, che si gloriano di Arnaldo qual di campione della Riforma, perchè sorvolando a quell'idea, non mi arrestassi a combatterla, anche a costo di compiere un lavoro più erudito che non comportassero a prima giunta gli stessi miei divisamenti. Questa lotta di principii, credetemi, non è cessata; ed un racconto semplicemente popolare, avrebbe dato un pretesto, un'occasione qualsiasi per ravvivarla.

Sarà evitata perciò? Chi può dirlo? Dir potrei, non foss'altro, che i racconti popolari, stanno bene e sono efficaci, quando la pubblica oppinione non è fuorviata da partiti che ne turbino il senso nitido e reale. Ma dove lo storico vede imminente l'opposizione, o trova gli spiriti oscillanti, non

deve appagarsi di raccogliere, come assentite, opinioni tenacemente per altri combattute; ma farsi innanzi agli stessi oppositori, e dir loro a fronte alzata, colle prove alla mano: voi denigrate un uomo che non solo fu cattolico al pari di voi; ma più di voi nel senso evangelico della religione, quale ci venne lasciata dal suo divino istitutore. Insomma; primo compito, primo debito mio parevami la difesa del nostro Arnaldo: nè questa si fa con racconti popolari, ma con pensata investigazione del vero. Se a tanto riuscissi non dirò; sola mi basti la soddisfazione di averlo tentato.

Ma ritorniamo alla storia.

Un istante ancora, e la vendetta sarà compiuta. Un patibolo ed un rogo, e tutto sarà consumato; e colle ceneri di quest'uomo, che nel secolo XII va sognando il ritorno delle apostoliche semplicità, n'andrà quella sua repubblica, che di fronte al Vaticano risveglia i fantasimi de'suoi tribuni da secoli sepolti.

Così forse l'inglese Adriano IV pensava all'annuncio del tedesco decreto, che risolveva con un supplicio il processo di Arnaldo.

Sicardo vescovo di Cremona (101), disse Arnaldo abbruciato per sentenza di Federico, sicchè il Pianciani, gesuita, tutta su di lui rovescierebbe la colpa della condanna. Ma noi dimanderemo chi avesse primo a Federico richiesta, e messa innanzi tra i patti della incoronazione, la prigionia dell' esule temuto. Anche potrebbero giovarci le parole del Guntero, che lo disse dannato *Judicio Cleri*, se dietro tutti gli storici italiani, dal Baronio al Muratori, da questi a Cesare Cantù, tenutolo contemporaneo, non dovessi alla perfine risolvermi a sospettare col Wustenfeld (102) nel Ligurino una incondita parafrasi delle pagine di Ottone, una impostura del secolo XVI: alla quale sentenza credo accostarsi da qualche tempo l'opinione gravissima dei dotti collaboratori del Pertz, opinione testè riconfermatami dalla vo-

ce autorevole del prussiano cavaliere Alfredo Reumond.

Ma forse niuno avvertì dentro ai poveri cenni delle cronache sacerdotali, i soli a noi rimasti sulla fine di Arnaldo, l'arte del Vaticano per disfarsi di lui, sicchè la colpa di quel sangue innocente, ricadendo intera sull' imperatore, non potesse apporsi a quell'ente misterioso che in allora chiamavasi la Chiesa, da non confondersi, giova ripeterlo, colla evangelica istituzione di Dio.

Federico I s'accosta a Roma per esservi coronato. Adriano IV, sollecitato dal prefetto e dai Frangipani, chiede fra i patti la prigionia di Arnaldo, che vien posto nelle mani degli apostolici Legati (103).

Ora, se il volle Adriano, e l'ebbe in poter suo, dond'è che lo vediamo restituito al Barbarossa (104)? L'una delle due. O che la Curia nol trovò si reo, da poter essa consegnarlo ai tribunali; o che vietando i canoni agli eretici la morte (la medesima Inquisi-

zione fu trovato di secoli posteriori, nè gli eretici del XII credo avessero altra pena che della scomunica), ed essendo quel sangue necessario al papa, rendeva questi Arnaldo ai giudici dell'Impero, perchè inquisito di eccitati tumulti, morisse almeno come ribelle dello Stato.

Ad ogni modo fu proposito crudele. Nè certo era duopo che allo spettacolo miserando di quel supplicio, si aggiugnessero dal Sismondi episodi e circostanze più drammatiche che vere. L'esecuzione avvenuta di buon mattino, rimpetto al Corso, davanti la porta del Popolo; i romani svegliati alla vendetta, ed accorrenti ma troppo tardi al rogo, da cui venivano respinti, sono aggiunte fantastiche di quel grande istorico replicate dal Raumer (105), ricevute in parte dal Cantù, avidamente accolte dal Franke, il quale pur troppo, di tutto si giovò per metterci dinanzi nel suo volume, così bello del resto, così nazionale, un Arnaldo a modo suo.

Ma dispogliata ancora da quanto i posteri v' aggiugnevano, la nostra mente non può ricorrere a quella scena di sangue, senza tutto comprenderne l' orrore e la pietà.

Con brevi, ma terribili detti narra Ottone da Frisinga, come sospeso ad un patibolo (a. 1155), fatto cadavere, fosse Arnaldo gittato al rogo: e certo è ancora, che ad impedire che il popolo non ne rapisse, come sante reliquie, le ceneri miserande, venivano disperse nell'acque del Tevere. Goffredo da Viterbo, contemporaneo, raccolse in un verso la vendetta vaticana.

Strangulat hunc laqueus, igne et unda vehunt (106).

Così moriva Arnaldo: ma non moriva col rogo che lo consunse la fiamma di libertà da lui svegliata nelle anime italiane. Fu vivida scintilla, che soffocarono i potenti, ma non estinsero mai. Formidabile precursore di cotal lotta, che durò mal

contenuta in sino a noi, rivive adesso più splendido e più felice il suo pensiero. Come fuoco che serpe e mormora profondo sotto volcanico terreno, tacque sovente, sicchè il pontefice romano potè dire qualche volta dal Campidoglio: *questa terra è mia.* Ma lo spirito arnaldiano risollevandosi tal fiata nel popolo e nei patrizi, annunciava i pericoli dell' avvenire.

Cadde Arnaldo: ma qual martire d' una fede e d' una speranza, che, vicino a morte, vede trasfusa nel popolo fremente che lo circonda, e tal letizia ne prova che tutta vince l' ambascia dell' ultim' ora. Nè in quell' istante fatale potea porgli sul labro l'ardente fantasia del Nicolini, più profetiche parole (407):

In questo petto
Entra già l' avvenire e l' affatica.
Mi fa profeta Iddio. Veggo concordi
Fede giurarsi i popoli lombardi,
E di venti cittadini al ciel s' inalza

Tra le ceneri e il sangue un sol vessi lo.
Veggo i tedeschi
Oltre l'Alpi fuggir, tratta nel fango
L'aquila ingorda, e un popolo redento
Farsi ludibrio della lor corona. —

Ma i tedeschi vegliano ancora ed ingrossano al Mincio mal difeso, e là sul Caffaro deserto e lungo il Garda, il più bel lago italiano, che riflette sdegnato, a paro coi dolci oliveti della classica terra di Catullo e di Virgilio, le nordiche insegne. Ma germanici ajuti sostengono quella Roma, che ancora non è redenta: e per poco non mi rappresento la grande ombra di Arnaldo levarsi corrucciata dalle vaste acque del Tevere; e figgendo lo sguardo al lontano Appenino, attendere che spunti la sacra insegna delle nostre città, nuncia al popolo romano che un esercito si avanza all'amplesso fraterno ed al riscatto.

Nè il supplizio di Arnaldo, nè gli anatemi, che scoperchiando il sepolcro di quel

l'infelice, ne contristarono le ceneri, valsero a disperdere le sue dottrine; sicchè del 1219 n'erano presi anco i preti della nostra città, molti dei quali facevano sacramento di rimettere nel clero le candide discipline dei primi secoli.

Esiste una lettèra dei *Congiurati* di Brescia (così chiamavali Onorio III) al clero di Bergamo (108), per averselo fautore nell'arnaldico divisamento. Sorvenne Federico II; e bramoso d'una corona, bandiva egli stesso col furore di un certosino, quanti al papa non piacessero: ma quand'ebbe toccato l'imperatore il feudo vaticano della Sicilia, fu gridato egli stesso giudeo, eretico, anticristo, tutto quel che volete, fuorchè cristiano. Fu allora che gl'imperiali di Brescia, alzata una bandiera, (che come l'ira ghibellina di Dante, era tutta italiana), stomacati dei papi, furono alle prese coi guelfi (a. 1226), per cui papa Onorio ci dava dell'eretico, mentre noi lo davamo al papa, che la pigliava sin colle

torri dei Gambara, degli Oriani e degli Ugoni, volendole più o meno rovinate a seconda dei peccati dei loro padroni (109). Come poi di secolo in secolo perdurassero nella nostra città questi liberi sensi, queste arnaldiche speranze infino a noi, non io dimostrerò.

Che arnaldiche? Non eran forse l'identico sospiro di s. Bernardo? Udite le sue parole. Sono rivolte ad un pontefice, che fu di Arnaldo implacabile nemico. — *Chi mi darà, ch' io possa prima di morire veder la Chiesa di Dio come agli antichi giorni, quando gli apostoli si affaticavano, non per coglierne argento ed oro, ma per averne le anime nostre? Oh quanto bramerei vederti simile a colui, del quale avesti il seggio, e di cui ti rammento la terribile sentenza: — Le tue ricchezze ti mandino a perdizione* (109). San Bernardo bramò nel secolo XII il ritorno della Chiesa all' antica semplicità, e fu canonizzato. Arnaldo il volle, e fu dannato a morte.

Ma passarono più di cinque secoli (1682), ed il Clero di Francia soscriveva, redata dall'arcivescovo Bossuet, l' arnaldica protesta. — *I vicarii di Cristo, e con essi la Chiesa, non hanno mai ricevuta che la posanza divina sulle cose dell'altare; non potestà di sorta sull'altre temporali e civili* (110). Ed era pur la dottrina del Ricci dello Zola, come la era del Tamburini, venerando teologo al cui nome nulla tolse il venir detto nella Storia degli Italiani, *una meschinità* (111).

Con questi, col Guadagnini, col Pagani da Cremona, con altri assai, si ravvivò nel secolo passato l' opposizione al dominio temporale dei sommi pontefici, che i Padri della Chiesa avevano già da secoli principiata. Ed è sempre la stessa, che ripigliata dal nostro Arnaldo nel XII, risollevatala dalle timide discussioni e dai lamenti soffocati dei Padri alla terribile palestra della pubblica opinione la trasse in mezzo a Roma, di fronte al Vaticano, quando i suoi fulmini facevano

tremare l'intera cristianità. Suggellatala infine col proprio sangue, risorge immobile fondamento di libertà nazionale, predicata e sostenuta dalle pagine sapienti del gesuita Passaglia. E perchè dunque non sorge con lei nella patria di Arnaldo un monumento, che faccia almeno testimonianza di gratitudine cittadina? Deh ripariamo, e tosto, alla ingiustizia di sette secoli. Non è degno di libertà chi de' suoi martiri non onora il sacrificio e la memoria.

NOTE

NOTE

(1) Guadagnini, Vita di Arnaldo (Pavia 1790), stampata in fine del II Volume della sua Apologia lasciataci dallo stesso, il quale in ultimo protesta contro le alterazioni che al proprio originale, stando egli lontano, eransi fatte *di soppiato*.

(2) Sismondi *Hist. des Rèp. Italiennes, II. ch.* VII. Bulaeus. *Hist. Universit. Parisiensis*, II. 155 *et seq*. Schinitzlinus, *Dissert. de Arnaldo Brix.* Pianciani, Arnaldo da Brescia (Civiltà Cattolica Anno II. I. IV.) Fuesling, *Defens. Arnaldi, etc.* Ratisbone, Vita di S. Bernardo abb. di Chiavalle.

(3) Balbo, Somm. della Storia Ital. Età V. capo 7.

(4) Per tutto racchiudere in una voce, li dice *mostri*. Murat. Annali d'Italia. a. 908.

(5) Baronius, *Annales Eccles.* a. 908. So che il Baronio ritiene Sergio III come papa intruso, donde

l'ira, tutt'altro che evangelica, del cardinale. Ma la Cronaca di Giovani Diacono pubblicata dal Mabillon (*App. ad Ord. Rom.*) lo dice eletto e consacrato dai Romani dopo l'esilio. Il SIGONIO (*De Regn. Ital. VI*) e il MURATORI (Ann. a. 907.) correggono l'errore del prelato romano.

(6) LIUTPRANDUS, *Ist.* L. VI. c. 6. Non aveva quel ragazzo che 18 anni. Questi abusi durarono più secoli. Del 1495 era vescovo di Ginevra un fanciullo di 7 anni, Filippo di Saveja. « Bagnavano a que' tempi quasi ancora la lingua alla mammella e già avevano l'onore del Vescovado ». CIBRARIO. Istit. Sabaude. II. 293.

(7) HERM. CONTRACT. *in Chron. ed. Canis.*

(8) CHRON. VOLTURN. *in R. I. Script.* T. I. Par. II.

(9) *Sbarbatelli, che appena avevano imparato a memoria qualche articolo di fede etc.* MURAT. Ann. a. 958.

(10) BALBO, Sommario. Età V. capo 7.

(11) Dialoghi di papa Vittore III; le Cronache di Leone ostiense e di Pietro Damiano. E il buon MURATORI: *Erano arrivate al colmo le disonestà, le rabbie, gli ammazzamenti di papa Benedetto* IX; *sicchè il popolo Romano non potendo tollerar questo mostro, lo cacciò fuori di Roma.* Annali a. 1044.

(12) PAGI. Note critiche al Baronio a. 1044. E il

MURAT. Ann. al mod. anno » Benedetto ... rinunciò al Pontificato con venderlo a Giovanni. »

(13) Idem. Il Baronio se la prende coi principi per l'elezione di Benedetto IX. » *Niun principe ebbe mano. L'oro fu il principe che fece eleggerlo.* MURAT. a. 1044.

(14) LIVERANI, il Papato e l'Impero c. XVIII. pag. 171 e seg.

(15) *Niuno era ammesso agli Ordini sacri senza che venisse corrisposta una somma ec.* ROSMINI. Storia di Milano. p. 116 T. 1, per valermi di uno storico clericale anzi che no.

(16) DONIZZONIS *Vita com. Matildis.* L. II, 1; le Cronache di Lamberto Scafnaburgense ecc. ecc.

(17) Cronaca bresciana di S. Salvatore, al 1135.

(18) S. BERNARDO, Opere. Sermone VI.

(19) Idem. Serm. XXIII *in Cantic.*

(20) Idem. Serm. 73 e 78.

(21) S. BERNARDO, Opere. GUADAGNINI. Apologia T. I. Ivi i brani testuali di S. Fernardo da noi recati.

(22) Idem.

(23) *Arnaldus de Brixia.* S. BERNARDO, Opere Epist. 196. ed altrove.

(24) FRANKE. Arnaldo da Brescia e i tempi suoi. Zurigo 1825.

(25) *Arnoldus* lo dice Ottone da Frisinga.

(26) Otho Frising. (*de reb. gest. Frid. I*) *Civitate Brixia oriundus* (L. II. 21). Ed il Guntero *in Ligorin. Rer. Germ. Scrip.* T. I. Supposi contemporaneo il Guntero, seguendo tutti gli storici che m'han preceduto. Che debba credersi di lui, fu detto altrove.

(27) Biemmi. Miscellanea originale di storie patrie possedute dal nob. Clem. Rosa. Ivi, a cart. 85, la vita di Arnaldo.

(28) Rossi Storie Bresc. Ms. presso la Quirin.

(29) Faino, *Brescia Illustre.* Cod. Quirin. In quanto ai racconti del Biemmi sul vescovo Manfredi, si vegga l'Istoria sua delle Valli Trompia e Sabbia, cod. posseduto dal dot. Marziale Ducos. *Tutto il racconto è tolto* (così l'autore) *da un manoscritto latino che conservasi presso di me* (secondo il solito) *di uno scrittore anonimo .... antico certo sopra due secoli ec.*

(30) Guadagnini, Vita di Arnaldo, infine all'Apologia, T. II. Ottone da Frisinga *(De reb. gest. Frid.)* — *Clericus* (Eccl. Brix.) *ac tantum Lector ordinatus.*

(31) Ratisbonne, Vita di S. Bernardo. T. II. 28.

(32) Cousin, Opere inedite d'Abelardo.

(33) Baron. *Ann. Eccles.* a 1143.

(34) GUNTHERUS; l. c.

(35) ABELARDO, lettere.

(36) BAYLE. *Diction. Hist. et Critiq.*

(37) NATAL. ALEXANDR. *Hist. Eccles. Saec. XI et XII. Pars III.*

(38) BAYLE *Diction. cit.* T. I. p. 18.

(39) Nulla è nel PAGI, al luogo citato dal Francke, di Catari e di Valdesi.

(40) BULAEUS, *Hist. Universitatis Paris.* E nè pur questi parla di visite arnaldiane ai Catari.

(41) Il LEGER, *Hist. des Eglises Vaudoises L. I.* 155, pone Arnaldo fra i Pastori Valdesi; ma lo storico leggero di nome e di fatto, non cita che il Rovenco di sì dubbia fede.

(42) BAYLE. l. cit.

(43) BULAEUS *Hist. cit.*

(44) SISMONDI *Hist. des. Rep. Ital.* l. cit.

(45) TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana. Secolo XII e XIII.

(46) Idem. E il BALBO, numerando quelle glorie nostre. *Chiaro è: qui abbiamo una serie di grandi superiori agli stranieri contemporanei. Guido di Champeaux, Abelardo, S. Bernardo, ed Alberto Magno, la quale dimostra le scienze allora unite della teologia e della filosofia, essere cresciute a*

grandissimo fiore per opera degli Italiani, e da essi recate in Francia e in Inghilterra, e in quella stessa Università di Parigi, che ne fu il centro locale.

(47) Abelardo, lettere.

(48) Card. de Aragon. *Vita Adriani* IV.

(49) Murat. Annali d'Italia, in più luoghi per limitarmi ad un solo, ma grande istorico.

(50) Li disse tolti ad una cronaca del secolo XV che nessuno ha veduto. Chi ha *inventato* una vita di Arnaldo, ci dà il diritto a dubitare del resto.

(51) Cronaca di s. Salvatore, a. MCXXXV *(Consules) primi* (forse meglio *pravi* secondo il Luchi ed il Doneda, ms) *deiecti sunt.*

(52) Codice diplom, Bresciano a. 1037. Ughelli, *Italia Sacra: Ep. Brix.(Ulderícus.)*

(53) Bayle. *Dict. Historiq. et Critiq. T. I. Viaggiava pel solo desiderio d' addestrarsi in questa scienza,* (della dialctica) *lanciando per ogni parte i suoi sillogismi, ecc.*

(54) Franke, Arnaldo da Brescia. Pagi. *Adnot. in Ann. Baronii,* 1138. Labbe. *Concil. Lateran.* 1139. Leger. *Hist. des Eglises Vand.* Anche il Buleo pigliò lo stesso errore.

(55) Civilta' Catt. luogo cit. T. II. Art. I p. 48. *Ma questo Arnaldo era egli eretico? Era esso al-*

meno scismatico? Fu egli condannato dal Concilio Lateranense? Rispondere in modo appieno soddisfacente a tutto ciò, non è agil cosa attesa la scarsezza dei documenti.

(56) Tutto ciò dal GUNTERO, ch'io reco (benchè di sospetta autorità), derchè risponde a quanto narraci OTTONE, parafrasato dall'autore dei versi Gunteriani.

(57) GUADAGNINI, Apolognia di Arnaldo da Brescia Tomo I.

(58) Lo stesso Guadagnini non riportasi che al Biemmi; e dove parlaci d'Ambrogio e di Tostando teme anch'esso di fonti non pure. E avea ragione. Il Biemmi, come fu detto, non riferivasi che ad una cronicaccia del sec. XVI da lui soltanto veduta.

(59) S. BERNARDO, epistola 195 ad *Episcop. Constant.*

(60) *Quos longum est enumerare.* Così Ottone da Frisinga (*in Rer. Ital. Script. T. XI.* 718), alludendo ai fatti della lotta arnaldica in Brescia.

(61) E qui si noti un riserbo di questo espositore, qual ch'egli sia, delle arnaldiche dottrine: poichè dove tocca di dogma, aggiunge le parole: *non sane* dicitur *sensisse*: non era dunque che una vaga voce; un *si dice* e nulla più.

(62) *Atque alias plures adeo commoverat urbes.*

(63) Doneda, Zecca di Brescia, infine.

(64) Zacheroni, l' Inferno di Dante. Firenze 1838. pag. XX. Della Originalità della div. Commedia (Roma 1814) sulla testim. del Boccaccio e del Cancellieri —

(65) « L' apostolica autorità sforzollo a passare le alpi, nè più gli si concesse il ritorno alla patria. » S. Bernardo, Epistola 189. Dunque fra l'imposto silenzio, ed il bando a vita, passarono gravi e supremi fatti.

(66) Wustenfeld, a cui debbo gli estratti del Müller dove tocca di Arnaldo.

(67) Fuesling. Storia delle eresie del medio evo.

(68) S. Bernardo, lettere. Epist. 186. e Nat. Alessandr. *Di:sel. VII.* in sec. XI. *et XII.*

(70) Ann. Cistercenses. I, 390. E S. Bernardo. *Francia repulit.*

(71) S. Bern. Ep. 185.

(72) Guadagnini. Apologia.

(73) Wustenfeld, lettere.

(74) Idem.

(75) Nè che le chiavi che mi fur concesse
Diventasser segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse.

Dante, Parad. XXVII.

(76) Quegli che usurpa in terra il loco mio

. . . .

. . . . onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

DANTE, Idem.

(77) AMARI Vespro Siciliano. L. I.

(78) Bolla d' Adriano IV. 1143 ad Enrico II. CIBRARIO Econom. Politica T. I.

(79) DANTE, Paradiso, canto XXVII.

(80) VOIGT, vita di Gregorio VII - e lettera di quest' ultimo a Gottifredo.

(81) GUIZOT, *Cours d'Ist. Moderne; Paris* 1828, T. I. 23.

(82) HURTER, vita d' Innocenzo III.

(83) VOIGT, Vita di Gregorio VII tradotta dall'ab. Iager.

(84) NICCOLINI, Note e docum. all'*Arnaldo*.

(85) WUSTENFELD, lettere. MURAT. Ann. a. 1071.

(86) Idem.

(87) Idem. e GUTIFRED. VITERB. *in Pantheon. P. XVII.* 471, *R. It. Sard. T. VII.*

(88) Circa principia principatus Eugenii urbem Ingressus. OTTO FRISING. *De rebus gest. Frid.* R. I. S. T. VI. c. 21. E il GUADAGNINI, vita di Arnaldo in fine all' Apologia.

(89) MULLER, Storia Elvetica. FRANKE, Arnaldo. Ed i FASTI DI CORBEJA, benchè pur essi di molta

sospetta autenticità: *Arnaldus Alpinorum turbam ad se traxit, et Romam cum moltitudine venit.*

(90) FRANKE, op' cit.

(91) NICCOLINI. note e docum. all' *Arnaldo*; ivi la lettera stessa; ed in MURAT. R. I. S. T. VI. 718 e seg.

(92) NICCOLINI, note cit.

(93) OCTO FRISING. R. I. S. T. VI. L. II. col 718. capo XXI.

(94) GUNTERUS *in Ligurin.*

(95) CARD. DE ARAGON. *In vita Adriani IV.*

(96) S. BERNARDI *Epist.* 263.

(97) MURATURI, Annali a. 1148.

(98) DE CASTIGLIA, (Arnaldo da Brescia e l' eresia dei papi). Dettato con brio, ma non del pari felice dal lato istorico. I barbari che ci lasciano la *pienezza* delle leggi: Carlo Magno che toglie il regno ai *Berengari* (!) i Longobardi *lontani e distrutti*, lascianti *ingrandire* le nostre città: queste, e più altre cose, ripugnano al senso istorico ed alla cronologia.

(99) Storia degli Italiani T. V.

(100) Fu data dal MARTENE, *Amplissima Collectio*, Epist. 584, nonchè dal NICCOLINI in fine ai docum. relativi ad Arnaldo.

(101) SICCARDI *Ep. Chron.* R. I. Script. VII.

(102) WUSTENFELD, lettere.

(103) MURAT. Ann. 1155 CARD. ARAG. *in vita Adriani IV*. RINALDI, *Ann. Eccles. etc.*

(104) OTTO FRINSING. *De reb. gestis Frid.* I.

(105) RAUMER, Ist. della Casa di Svevia.

(106) GOTHIFRED. VITERB. *Panteon cit.*

(107) NICCOLINI, *Arnaldo*, Atto V. scena 12.

(108) Istor. Bresciane. T. V.

(109) BARONIUS, *Ann. Eccl.* — *Eugenius III.*

(110) BOSSUET, Opere.

(111) CANTU' Storia degli Italiani. T. V.

ERRATA CORRIGE

Pag. 52. l. 1. Suo ritorno — Ritorno di Arnaldo

59. l. 5. Adriano VI. — Adriano IV.

75. l. 25. Donda — Doneda



